

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500  
Il programma comunista:  
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000  
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000  
Le prolétaire: abb. 15.000  
Programme communiste: abb. 12.000

**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
Anno XXXI - N° 11 - 29 maggio 1982  
Casella Postale 962 - 20101 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%  
Conto corrente postale: 18091207

## A proposito della guerra delle Falkland Dagli eterni principi ai prosaici interessi di conservazione dell'ordine capitalistico mondiale

La guerra delle Falkland ha ancora una volta dimostrato come le classi dominanti, dall'una come dall'altra parte del fronte, possano infischiarne del fatto che gli argomenti cosiddetti « di principio » con cui pretendono di riempire di significati ideali e morali il bruto impiego della violenza, siano più o meno logori e stantii e, in ogni caso, non aggiungano nulla di nuovo al ritornello col quale la retorica patriottica e bellicista suole precedere e accompagnare il rombo del cannone: sanno per lunga esperienza

di governo che, nell'atmosfera arroventata degli isterismi nazionali e degli ardori guerrieri, sulla memoria dei popoli cala una spessa cortina di nebbia. Gli stessi, stessissimi argomenti sono intatti serviti a condire due carneficine mondiali e una serie interminabile di conflitti « locali », la cui conclusione ne è stata nello stesso tempo la solenne smentita. Non importa; essi appaiono, o li si può fare apparire, ogni volta nuovi, originali e straordinariamente persuasivi. Tocca a noi svelarne l'intima menzogna.

Si combatte in difesa del diritto! Ma il diritto che Londra invoca, e che, per chi si è accaparrato in nome della legge del più forte, dunque con la più cinica delle violenze, un pezzo di terra, consiste nel privilegio di tenerlo e di impedire agli altri di rivendicarlo, vale esattamente tanto (cioè nulla) quanto il diritto, di cui Buenos Aires pretende che la geografia ed altre ragioni materiali la investano, di ordinare l'occupazione manu militari di quelle che essa chiama, come

le ha chiamate il buon dio nei giorni della creazione, Malvinas. Circa poi il cosiddetto diritto internazionale o, come dicono i signori, « delle genti », non occorre essere marxisti per sapere che a dettarlo non è stato un « consesso di liberi ed eguali », ma un « pugno di liberi e diversi », cioè le grandi potenze che gli montano la guardia, contro la petulanza delle piccole, non con gli articoli del codice o i versetti della Bibbia, ma con fior di cannoniere, aerei e carri armati, e che hanno, que-

sto sì, il diritto « non scritto » ed esclusivo di manipolarlo a piacer loro.

Bisogna punire l'aggressore! Ma, dato e non concesso che si possa e che, nella storia, si sia mai potuto stabilire chi abbia violato i confini di chi, e chi sia dunque l'aggressore, chi l'agredito, Buenos Aires ha tante « ragioni » di additare in Londra la colpevole — 150 anni fa — di una fra le tante aggressioni perpetrate in secoli di espansionismo colonialista quante ne ha Londra di accu-

### NELL'INTERNO

Capitalismo significa fame - Tocca a noi dire un po' male di Garibaldi - La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria - Ogni giorno una novità nel sistema monetario internazionale - Portogallo e contrasti sociali - Elezioni in Andalusia - « Socialismo » e cilleglie - La magistratura non è mai stata imparziale e al di sopra della lotta fra le classi - Iniziative spontanee e tentativi di organizzazione di una occupazione a Milano - Note varie.

sare Buenos Aires di perpetrare un'aggressione oggi: forse che l'essere i capostipiti o, viceversa, gli ultimi rampolli di una nobile schiatta di predoni cambia qualcosa — in linea « di principio » — alla realtà della faccenda? E che cosa si può tranquillamente giurare, a proposito delle Falkland - Malvinas, se non che, per papparsele nel lontano 1833, l'orgogliosa Albione avanzò l'argomento che, qualora non si fosse affrettata a sbarcarvi le sue truppe e ad issarvi l'Union Jack, su una così vitale via strategica qualcun altro (un barbaro, si capisce!) avrebbe piantato le sue tende; che è lo stesso argomento che oggi invocano i generali argentini contro l'Inghilterra e che invocavano ieri contro il Cile, in ambo i casi presentandosi, analogamente al governo civile inglese, come benemeriti della civiltà o, il che nel linguaggio (continua a pag. 2)

## La difesa delle conquiste operaie è unicamente affidata alla lotta di classe

Stancamente si è trascinato alla Camera il dibattito intorno alla nuova legge sulle liquidazioni; poi tutto è stato affidato al voto di fiducia. A questo punto, le ipotesi sono due, entrambe indicative delle condizioni disgraziate in cui versa la lotta proletaria di difesa dallo sfruttamento capitalistico.

La prima è che, nonostante tutti gli sforzi dei partiti di maggioranza per evitarlo, il referendum debba avvenire, aggiungendo un turno di consultazioni extra a quello delle prossime elezioni amministrative, o perché si sono superati i tempi massimi per l'approvazione della legge, o perché la corte costituzionale decide che il contenuto di quest'ultima non rende superflua la consultazione.

I proletari si troverebbero allora posti di fronte ad una alternativa che mai sarebbe sorta se il terreno della lotta di classe non fosse stato abbandonato a favore del terreno della discussione in parlamento: o disinteressarsi delle sorti di una legge imposta direttamente o indirettamente dalla loro pressione organizzata, lasciando che sia sostituita da un'altra di contenuto peggiorativo, o, in mancanza di una lotta di massa in sua difesa, andare a deporre comunque un voto a favore della vecchia legge.

Noi stessi, pur non cessando di denunciare l'azione disfattista di quanti hanno contribuito a spostare la questione dal suo naturale piano di classe e quindi di forza ad un artificioso piano di « diritto », non potremmo dir

loro, in questa circostanza specifica, di astenersi.

La seconda ipotesi — la nuova legge passa, il referendum non si tiene, la vecchia legge è morta e sepolta —, che è la più probabile, non metterebbe i proletari (e noi con essi) in una posizione innaturale e senza via d'uscita, ma potrebbe permettere a loro, o almeno ad una loro minoranza di avanguardia, di trarre un'utile lezione da quella che, non certo per colpa loro, rappresenterebbe una sconfitta, piccola o grande che la si consideri. La lezione è chiara: le concessioni che la classe operaia strappa con

(Continua a pag. 6)

### Riunione pubblica A MILANO sul tema

Prospettive di guerra  
Schieramenti Internazionali  
Posizione dei Comunisti

Lunedì 7 giugno, ore 21,15  
Presso il Circolo Romana  
Corso Lodi 8

## Domare i proletari polacchi è sempre il principale obiettivo del regime militare di Jaruzelski

Dal golpe militare di Jaruzelski del 13 dicembre 1981 sono passati cinque mesi, ma la normalizzazione è ancora ben lontana: l'ordine ancora non regna in Polonia.

Dal punto di vista economico, la situazione è andata peggiorando. L'indebitamento della Polonia nei confronti dell'Occidente rimane altissimo; il reddito nazionale 1981 è calato del 13% sull'80, la produzione industriale in generale è diminuita nell'81 di oltre l'11%, mentre l'estrazione carbonifera, che costituisce la base più importante delle esportazioni, in qualche modo « tiene », ma dei 6 milioni di tonn. disponibili per l'esportazione nel primo trimestre '82, solo 4,8 sono stati effettivamente esportati. Nel corso del 1° trimestre '82 le importazioni polacche dall'Occidente sono cadute del 57% in rapporto allo stesso periodo '81, mentre quelle dal Comecon sono aumentate del 110%, ma in questo non v'è un segno di « inversione di tendenza »; ad esempio, il vicepresidente della commissione del piano, Dlugosz, dice che bisogna « mettere fine al più presto possibile alla nostra dipendenza dalla tecnologia occidentale », ma non manca di rilevare che « tre fenomeni » ostacolano tale sviluppo in seno al Comecon: la mancanza di complementarità fra le diverse economie, l'indebitamento verso i paesi occidentali che esige uno sviluppo delle esportazioni verso Ovest, e il rallentamento del ritmo di crescita dell'insieme dei paesi « socialisti » (aggrediti anch'essi dagli effetti della crisi capitalistica mondiale, combinati con quelli della crisi interna ad ognuno).

Così, nonostante l'offerta di « un aiuto multiforme » da parte del Comecon — preoccupatissimo di dover assistere ad una reazione a catena nella propria area senza poter costruire in tempo barriere efficaci — il corso economico polacco (ma ora anche romeno e ungherese) è senza sbocchi e in piena bella del mercato mondiale. Un economista polacco, come riferisce « Le Monde » (19.5), riconosce amaramente: « E' poco probabile che i paesi socialisti possano, stante

la loro attuale situazione dei pagamenti, venir in aiuto quanto basta per sostenere il livello di produzione e il tenore di vita della popolazione ».

Sempre nel primo trimestre '82, la produzione industriale ha continuato la sua caduta: -10%, mentre la disoccupazione, secondo i dati ufficiali, nello stesso periodo è cresciuta del 5%. Nel settore agricolo si è assistito a un calo generale della produzione, ma soprattutto al blocco da parte dei contadini delle vendite allo Stato e alle città (« i contadini privati, che sfruttano più del 70% delle terre, preferiscono accumulare stock o vendere al mercato nero piuttosto che scambiare le loro merci con lo Stato », scriveva « Le Monde », 25.3). I drastici aumenti di prezzo, in vigore dal 1° febbraio, hanno colpito soprattutto i prodotti alimentari e di prima necessità (fino a +400%), le tariffe elettriche (+100%) e il carbone per riscaldamento (+300%); ai razionamenti già in vigore se ne sono uniti altri, in particolare per pane, latte, burro.

Dal punto di vista sociale, le condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie peggiorano sempre più: aumentano i prezzi dei prodotti di prima necessità; cresce la disoccupazione; la moneta nazionale, lo zloty, vale sempre meno; le città sono sempre peggio rifornite dalle campagne. Gli aumenti salariali che i proletari avevano ottenuto con le lotte in febbraio non hanno minimamente compensato il rincaro della vita. Le fabbriche più importanti e le miniere sono militarizzate, la settimana lavorativa è stata riportata a 6 giorni (la settimana di 5 giorni era stata ottenuta dagli operai nel settembre '80 ed era entrata in vigore dal 1° gennaio '81), i licenziamenti e le multe costituiscono ormai provvedimenti « normali » dal 13 dicembre. Lo stamamento di guerra che dura da 5 mesi e che il governo Jaruzelski prevede

di mantenere a lungo, ha militarizzato in realtà tutta la vita sociale. Le migliaia di arrestati ed internati, la messa fuori legge di Solidarnosc e di ogni parvenza di organizzazione sindacale indipendente, il coprifuoco e la libertà per la polizia di fermare e sparare a piacer suo fanno parte della vita quotidiana.

### Tutti per « l'intesa nazionale »

L'interesse borghese nazionale polacco, difeso ora dal « Consiglio militare di salute nazionale » e dall'esercito — che in questo caso fanno tutt'uno col Poup —, sotto i generali come prima sotto i civili, è di raggiungere un'intesa nazionale attraverso la quale conciliare le forze in campo: lo Stato, il partito al potere, la chiesa, Solidarnosc. Tutte queste forze considerano prioritario un accordo nazionale, anche se ognuna rappresenta interessi specifici in parte contrastanti. E' in funzione di questa intesa che il regime militare, nonostante le apparenze, lascia aperto uno spiraglio alla « partecipazione » delle « masse laboriose » affinché l'ordine e la normalità siano « restituiti » al paese. In funzione di questa intesa, lo stesso Poup, superati bene o male i contrasti interni, si è candidato all'interno e all'estero (verso l'Urss in particolare) come il miglior sostenitore del rafforzamento dello Stato; allo stesso scopo lavora da sempre attraverso la sua capillare organizzazione la chiesa, candidandosi ad ago della bilancia fra « la società » e « il potere », come li chiama Kuron; per l'intesa nazionale ha lavorato Solidarnosc prima del 13 dicembre e lavora oggi l'organizzazione sindacale ricostituitasi clandestinamente e ispirata sempre dalla chiesa, la Commissione di coordinamento di Solidarnosc.

Verso la fine dello scorso aprile lo Stato annuncia di voler liberare una buona parte dei 3.100 internati; negli stessi giorni, nei locali pubblici ricompare la vodka, mentre si percepisce chiaramente un atteggiamento negoziale anche da parte dello Stato oltre a quello scontato della chiesa che in tutti questi mesi ha tessuto un paziente lavoro di conciliazione. Lo Stato fa quindi il gran « gesto » di liberare 1000 prigionieri e togliere il coprifuoco il 2 maggio; riesce anche, dopo una serie di interventi nelle campagne, a migliorare gli approvvigionamenti delle città. Naturalmente tutto ciò avviene permanendo la legge mar-

na. Ma non per questo i proletari hanno abbassato la testa.

Manifestazioni di ribellione e di sciopero hanno continuato a scandire il trascorrere dei mesi, fino ai più recenti e gravi scontri di questo mese. La situazione sembra precipitare ogni giorno.

ziale, e mentre continuano a fioccare le condanne di coloro che si sono macchiati di reati contro l'ordine e la produzione, e i licenziamenti per ragioni politiche o sindacali. I mesi di regime militare hanno però in qualche modo ottenuto l'effetto non solo di intimidire il proletariato, ma anche di spingerlo ad adattare la propria vita quotidiana e l'organizzazione della lotta alle nuove condizioni. Lo stesso inviato dell'« Unità » deve registrarlo (25.4): « Il pericolo di essere internato o arrestato è, come dire, dietro l'angolo, ma né l'internamento, né l'arresto hanno più la forza di dissuasione del passato almeno per le nuove generazioni. Essere internato o, peggio, arrestato, non significa più perdersi nell'ignoto, ma mantenere in ogni caso un rapporto con il mondo esterno, con la famiglia ».

V'è tuttavia uno scarto impressionante fra una resistenza in senso proprio operaia, che esiste ed è tenace, ma dispersa, frammentaria e a carattere per lo più individuale o, al massimo, di gruppo, e l'efficienza organizzativa della clandestina Commissione di coordinamento, in grado non solo di stampare e diffondere migliaia di volantini, ma di organizzare manifestazioni di piazza (numerose quanto invece sono inevitabilmente scarsi i grandi scioperi) con migliaia di manifestanti. La verità è che, mentre nei giorni dell'estate di Danzica, o anche un anno fa, era la poderosa spinta proletaria a premere sulle organizzazioni non ufficiali esistenti, condizionandole e, entro certi limiti, piegandole alle necessità della propria lotta, oggi invece sono quelle forze ed organizzazioni a fornire uno sbocco alla collera proletaria nel quadro di un movimento interclassista e di un programma di riforme in senso nazionaldemocratico dello Stato, recuperando così all'ordine costituito borghese, almeno nell'immediato, una classe operaia battuta dopo essersi pericolosamente lanciata all'attacco. (continua a pag. 2)

### LA POLITICA DELLA CASA NELLA LEGGE NICOLAZZI

La politica governativa per la casa, dal dopoguerra ad oggi, nonostante l'aperta demagogia che ha sempre accompagnato il varo di ogni provvedimento, ha tenuto di vista sempre gli interessi economici della borghesia e mai quelli delle classi dominate. L'opera di ricostruzione del dopoguerra, la costruzione dei grandi quartieri alveari delle città industriali, lo smembramento dei centri storici, la ghettizzazione delle grandi masse proletarie, l'avviamento in grande stile dell'operazione « seconda casa » con la lottizzazione selvaggia e l'aumento della rendita immobiliare, sono i punti di riferimento per comprendere la vera portata della politica della casa seguita dai vari governi borghesi.

Riservando ad un altro articolo l'esame della politica complessiva della borghesia in questi anni, ci fermiamo a valutare una recente legge (la n. 94 del 25/3/82) meglio conosciuta come legge Nicolazzi che avanza le pretese di aver gettato le basi per una soluzione, questa volta sì definitiva, del problema della casa. A ben guardare, però, la legge pone le premesse della soluzione non per le centinaia di migliaia di famiglie proletarie e sottoproletarie emarginate nei ghetti periferici delle grandi città, alla mercé della proprietà pubblica e privata, sia che abbiano o che cerchino una casa, ma per quella fetta, certo consistente, di borghesucci che, affiliati alle cosche politiche locali, potranno sperare nell'aiuto statale per costruirsi una casa o per acquistarla. Diciamo però che anche questo è tutto da verificare perché, dietro la danza delle cifre, stanziate sulla carta, c'è la precisa volontà dello Stato, come è scritto nel preambolo della legge, di avviare il rilancio del settore produttivo dell'edilizia in grave crisi; il che, se avvenisse effettivamente, assorbirebbe tanto capitale da non permettere particolari agevolazioni per i compratori o costruttori individuali.

Lo scopo principale, quindi, è quello di ridare vitalità, attraverso un generoso sovvenzionamento, ad un settore produttivo in crisi: ben altra cosa è quella di porsi dal punto di vista di risolvere il problema delle abitazioni. (continua a pag. 2)

### A GENOVA IL SUPERMARKET DEGLI ORDIGNI DI MORTE

Si è tenuta a Genova la quarta edizione della « Mostra Navale Italiana ». La mostra è organizzata dall'Ente Promozione Industria per la difesa navale (EPIN) e sotto il « patrocinio del governo della repubblica ». Ad essa prendono parte cento aziende e vengono esposti raffinatissimi ordigni di morte. Scopo dichiarato della fiera è quello di dimostrare la competitività dell'industria bellica italiana in raffronto a quella inglese, francese, americana. « Dieci anni fa non eravamo nessuno », afferma il presidente dell'EPIN, « ora siamo un punto di riferimento ». Basta col prodotto semiatlantico, ci vogliono « prodotti di serie costruiti su misura », (Il Secolo XIX).

Il nemico da battere è l'industria francese: un missile Exocet ha fatto fuori lo Sheffield e la guerra delle Falkland gli ha fatto una gigantesca campagna pubblicitaria. Ma l'OTOMAT della Oto-Melara viaggia a cinque metri sul livello del mare, ha più esplosivo del missile francese e raggiunge il bersaglio a 120/130 Km. Nell'Oceano Pacifico e nell'Atlantico, da piattaforme italiane, due missili OTOMAT hanno colpito i bersagli ad oltre 100 Km. di distanza.

Ma l'Italia vuole la pace e perciò, costruito il missile, ecco preparata la difesa: si chiama Dardo. E' un sistema dotato di un calcolatore, provvede al puntamento e al tiro di un cannone Breda da 40 mm; 500 colpi al minuto. I proiettili del « Dardo », commenta « la Repubblica », sono una specie di lupara (la mafia ne sarà lusingata): « Quando passano vicino al missile esplodono anche senza toccarlo e i proiettili emettono dei pallettoni per danneggiare il sistema di guida dei missili ». Sempre più elettronica, calcolatori; forse un giorno si potranno scaricare le responsabilità dei poveri politici zelanti della pace. Non dovranno dichiarare guerre, basterà che qualche congegno elettronico « si guasti » e ordini il fuoco.

Tanto più che non saranno più necessarie le grandi navi da 200 miliardi, ci sarà la « nave a per- (continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

## Gli interessi di conservazione dell'ordine capitalistico mondiale

di lor signori è la stessa cosa, dell'Occidente?

Partiamo in difesa della democrazia! Se così fosse (e dato e non concesso che un tale sistema di governo meriti un massacro più di quanto Elena meritava che ci si scannasse sotto le mura di Troia), don Galtieri potrebbe obiettare a Mrs. Maggie: nel caso delle Malvinas voi posate ad eroi pronti ad ogni sacrificio solo perché ci sapete deboli; siete forse partiti a suon di trombe e cornamuse in aiuto di quella che pur era, secondo voi, la giovane, fragile ed inesperta democrazia polacca? Oppure: noi della giunta militare argentina non trattiamo certo coi guanti chi ci dà fastidio, né ci curiamo minimamente dei diritti dell'uomo e del cittadino di cui voi tanto discorrete: di grazia, però, fate nulla di diverso voi nell'Ulster, o nei confronti dei lavoratori immigrati dalla periferia del vostro impero? Se la nostra mancanza di rispetto per il diritto all'autodeterminazione degli abitanti dell'arcipelago che pretendete vostro, esige di essere punita, perché non mandate una *task force* nella vostra Belfast o nella vostra Liverpool per punire i rei di analoghi, anzi di ben peggiori, delitti di lesa democrazia, e permettere agli irlandesi del Nord di «autodeterminarsi» o ai lavoratori ospitati di pelle non bianca di ottenere la parità dei diritti, *contro di voi?*

Proteggere l'indipendenza nazionale contro il colonialismo! Ma l'indipendenza nazionale è un secolo che l'Argentina se l'è conquistata (complici, fra parentesi, armi e quattrini inglesi), e non fa si difenda nelle Falkland più che qui in Italia non la si difenderebbe, putacaso, a Corfù. Quanto al colonialismo, cari Galtieri e C., l'albo d'oro delle vostre imprese di sterminio dei popoli originari

dei continenti sud-americano non è, forse, quantitativamente degno di stare alla pari con quello britannico, ma, *qualitativamente*, qualcuno potrebbe addirittura sostenere che lo supera.

Diritto, legge, non-aggressione, civiltà, democrazia: quante volte ce le siamo sentite ripetere, queste vuote parole! Ognuna serviva a mascherare la squallida ma sostanziosa realtà dell'interesse nazionale, del prestigio nazionale, dell'onore nazionale, del «sacro egoismo» nazionale. Ognuna mirava a nascondere ai rispettivi marines, fanti od avieri, che stavano per esser mandati a farsi massacrare con le armi fornite dai loro industriali e governanti, fino al giorno prima, all'avversario, magari contro analoghe forniture in senso inverso di grano o *corned beef* da consumare su una qualunque *Canberra*; ognuna aveva il nobile compito di recare il suo piccolo contributo all'ubriacatura collettiva, tanto gradevole alle classi dominanti perché ha il magico potere di assopire i contrasti di classe, di far sentire al povero lo sperduto nell'oceano della sbornia patriottica di non essere più né proletario né borghese, né sfruttato né sfruttatore, ma — semplicemente — *argentino od inglese*. Cioè, *carne da macello per grazia di dio e volontà della nazione*. E noi dovremmo, proprio ora, dimenticarcelo?

\* \* \*

La migliore conferma della tradizionale critica marxista alle mille ed una giustificazioni della guerra (che, su tutti i fronti, guardate un po', è sempre... di difesa, quindi sacrosanta!) è il fatto che, di là dal *tam-tam* sui «grandi principi», chi prende meno sul serio il loro peso nell'attuale conflitto (o in quello, contemporaneo e ben più sanguinoso, ma assai meno

«pubblicizzato», fra Iraq e Iran) sono proprio i borghesi, cioè i detentori e custodi per decreto divino degli eterni principi di libertà e di giustizia.

Diritto, legge, civiltà, democrazia; ottimamente, dicono alcuni. Ma val la pena di occuparsene, e di spendere vite e quattrini nella loro difesa, quando, in seguito ad una «guerra assurda», l'unità dell'Occidente rischia di sgretolarsi; la Comunità europea minacciata d'essere sempre meno una creatura vivente e sempre più un cadavere; gli Stati Uniti corrono il pericolo di ritrovarsi soli, senza neppure più l'aiuto di gendarmi e gorilla nell'America Latina; il flusso degli scambi al di sopra dell'Atlantico tende a inaridirsi nell'atto stesso in cui si è alle soglie di una nuova ondata recessiva? Gli ideali sono una bella cosa, d'accordo; ma, per noi borghesi, l'ideale è ideale solo se ha il dolce tintinnio della moneta; in caso contrario, è peggio di niente: è una perdita secca.

Qualche altro si curva sul conflitto e ne fa i conti in termini non di produzione e scambi, ma di tattica e strategia militare; comunque, impippandosi altamente del fatto che nell'Atlantico del Sud siano in gioco il diritto, la legge, la civiltà, la democrazia, o, ai confini tra Iran ed Iraq, il Verbo divino. Si legge, per esempio, che al «nostro» capo di Stato maggiore, generale Capuzzo, il «conflitto sopra il polo sud per una contesa di bandiera su 1800 uomini e seicentomila pecore» (come lo chiama «La Repubblica» del 22/5) suscita «ragionevoli perplessità» non per le sorti delle suddette categorie morali e filosofiche, ma «per il quadro difensivo nazionale», l'unica realtà concreta che possa a buon diritto interessare un alto grado dell'esercito. In sintesi, l'insegnamento che si

dovrebbe trarre da episodi bellici come quelli in corso sembra essere, prima di tutto, che «fattore condizionante di ogni scelta strategica» è il «problema del consenso» (ora, per ottenere questo, ci può essere nulla di meglio dei «grandi principi»), ovvero il problema della «responsabilità morale di sferrare il primo colpo»; secondo, che urge una «rivalutazione del convenzionale», cioè del modo tradizionale di fare la guerra, «che necessariamente postula un'intima fusione del trinomio strumentale militare-popolazione-territorio», a scapito del solo «nucleare»; terzo, che in Italia, dove l'esercito ha raggiunto una soglia «qualitativamente critica», bisogna puntare ad «economie umane e finanziarie» tra le tre forze armate e, nell'attingere alla nuova tecnologia, stare attenti a «non soddisfare solo le motivazioni dello scienziato e dell'industriale», così mettendosi in grado di ottenere il consenso dei giovani a farsi scannare.

Inutile dire che sulle esperienze di pochi giorni di guerra al polo sud altri si sono precipitati come avvoltoi per ricavarne utili indicazioni in senso esattamente opposto, per cui possiamo aspettarci tutto un fiorire di «nuove tecnologie» ispirate dalla nobile gara fra Londra e Baires a chi meglio difenda i dieci comandamenti della morale e del diritto e rese tanto più necessarie dalla constatazione di come possa essere sanguinosa e, in pochi giorni, orribilmente distruttiva la guerra moderna, e una valanga non di economie ma di *sperperi* (altamente produttivi, tuttavia, per industriali e scienziati) appunto nelle armi che il suddetto conflitto suggerirebbe, viceversa, di usare con parsimonia.

Così, dall'alto delle solenni idealità da sermone e da comizio, la guerra è ricondotta alle solide realtà tecniche, umane e finanziarie, del conto in mezzi di morte e distruzione, per un unico scopo tangibile: l'*intima interesse nazionale ed internazionale di conservazione dell'ordine capitalistico*. Per noi comunisti e proletari, è la sola lezione da tirarne.

## Capitalismo significa fame

C'è soltanto un paese al mondo che sembra non soffrire, al pari degli altri, gravi crisi alimentari, dal punto di vista della produzione e del consumo: gli Stati Uniti d'America. Nella misura in cui controllano la gran parte del commercio mondiale dei cereali e per il fatto di essere essi stessi giganteschi produttori di cereali, in genere si presentano sulla scena in condizioni nettamente migliori di tutti gli altri paesi.

Quest'anno, ad es., grazie alle loro considerevoli giacenze di frumento e di mais dovute al favorevole andamento degli ultimi raccolti, gli Usa si ripresentano come i più interessati commercianti di grano tanto da superare bellamente le dichiarate «sanzioni» all'Urss per l'invasione dell'Afghanistan e per l'appoggio al colpo militare di Jaruzelski ed annunciare di essere desiderosi di venderle cereali. La disastrosa situazione alimentare dell'Urss la obbligherà ovviamente ad accettare l'offerta che, grazie alla guerra anglo-argentina per le Falkland, è più interessante di quella degli argentini. L'Urss nel 1980/81 aveva acquistato l'85% del raccolto argentino (15 milioni di tonn.) e nel 1981/82 la stima parla di 8 milioni di tonn. (mais, frumento, sorgo e soia), in netto calo quindi. Nei recenti incontri parigini fra le delegazioni Usa e Urss, il rappresentante Usa ha tenuto a sottolineare che «gli Stati Uniti sono in grado di soddisfare prontamente e con efficienza le richieste sovietiche» (il fabbisogno sovietico per questa stagione è stimato in 44 milioni di tonn. da importare, di cui 24 solo di cereali; si capisce quindi quanto faccia gola sbalzar di sella l'amico-nemico argentino).

I paesi invece che soffrono più di tutti gli altri della situazione alimentare sono paradossalmente i paesi produttori essenzialmente di prodotti agricoli. Ma il paradosso è facilmente svelato: nel sistema capitalistico è l'agricoltura che ci perde in raffronto all'industria, sono i beni di consumo che ci perdono rispetto a quelli di produzione: il denaro non guarda lo stomaco vuoto di nessuno.

L'ultimo rapporto Fao rileva che ben 15 prodotti agricoli di base (grano, riso, mais, bovini, banane, caffè, cacao, the, zucchero, caucciù, juta, soia, olio di palma, sisal e cotone) hanno subito negli ultimi vent'anni un continuo calo di prezzo reale, il che significa che i paesi produttori di questi beni hanno anch'essi subito il contraccolpo negativo nel commercio con l'estero. E' per questo contraccolpo che, in questi ultimi anni soprattutto, essi hanno fatto massiccio ricorso ai prestiti FMI. Ma con l'82 il FMI comincia a chiudere i

cordoni della borsa e nega i prestiti ai paesi che non danno «affidabilità di solvenza». I primi a farne le spese sono Romania, Zaire e Marocco, ma è solo l'inizio (1). Calando l'esportazione dei prodotti agricoli, per i paesi in via di sviluppo, cala la loro possibilità di importare beni strumentali per sviluppare la stessa produzione agricola, cala l'introito di divise forti che permettono di mantenere rapporti commerciali con i paesi più sviluppati da cui dipendono, si aggrava la situazione interna dal punto di vista dello stesso consumo alimentare: aumenta la fame nel mondo, aumenta il gap alimentare fra paesi in via di sviluppo e paesi imperialisti.

Naturalmente la Fao, con tutta la schiera di democratici più o meno illusi, se la prende principalmente col «protezionismo» dei grandi Stati che non vogliono capire le ragioni, e la fame, dei più poveri; e non si spiegano come mai la fame nel mondo aumenti mentre c'è abbondanza di produzione agricola. Ma la ferrea legge del profitto capitalistico allarga inesorabilmente la forbice «tra produzione e consumo delle collettività umane. Le necessità alimentari di queste non saranno mai risolte dal processo dell'accumulazione del capitale, per quanto possa procedere la tecnica, la composizione organica del capitale, la massa di prodotti ottenibili dallo stesso tempo di lavoro». La conclusione è: «L'equazione capitalismo uguale fame è irrevocabilmente stabilita» (Cfr. *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Ed. Iskra, Milano, 1979).

(1) I dati sono ripresi da «Il Sole» 24 Ore, 25.5.82, dal «Corriere della Sera», 23.5.82, da «El País», 21.4.82.

### programme communiste

n. 88 - maggio 1982

- Après la Pologne, où en est la reprise de classe internationale?
  - La signification de la tentative avortée d'ouverture démocratique en Pologne
  - Kronstadt: une tragique nécessité
  - Le mouvement syndical en France de 1900 à 1908
  - Aperçus sur la situation au Brésil
- Il numero L. 2.400, l'abbonamento annuale L. 12.000 (spese di spedizione comprese)

DA PAGINA UNO

## La politica della casa nella Legge Nicolazzi

Nessun riferimento, infatti, la legge fa circa l'utilizzazione del patrimonio immobiliare sfitto, benché il recente censimento abbia posto in luce, come anche i borghesi a denti stretti sono stati costretti a riconoscere, l'esistenza di oltre un milione di abitazioni sfitte.

Il fallimento del piano-casa decennale varato nel '78 lascia seri dubbi anche sulle reali possibilità dello Stato di far fronte agli impegni finanziari assunti senza parlare del fatto che, in ogni caso, chi volesse accedere alle sovvenzioni statali, dovrebbe pur disporre di un capitale di partenza: ipocritamente, la legge destina un'aliquota del 30% del programma di realizzazione di nuove case a giovani coppie ed anziani cioè proprio a quelle categorie che sono costrette a gravitare nell'orbita delle famiglie di provenienza per le loro limitate disponibilità economiche.

Che lo scopo della legge sia invece quello di integrare l'intervento statale con l'iniziativa privata e, dunque, a tutto vantaggio di quella sporca genia di affaristi e costruttori cui va il merito, in questi anni, di aver devastato tutto il territorio nazionale, lo si rileva anche dalla norma (art. 8) che prevede il tacito consenso della pubblica amministrazione alle domande avanzate dai privati, per la costruzione di nuove abitazioni, quando siano trascorsi novanta giorni dall'inoltro della domanda.

Questo significa dare mano libera ai privati nella lottizzazione selvaggia andando a costruire laddove il capitale investito rende di più e in quei settori (seconda e terza casa, case di lusso, residence, ecc.) dove il capitale investito rapidamente viene recuperato con i dovuti profitti: si pensi che siamo il primo paese in Europa con il più alto numero di seconde case. Altro che case per lavoratori, come si vorrebbe far credere.

Un altro capitolo della legge è dedicato alla proroga dei contratti: non è questo certamente il sistema per risolvere il problema delle abitazioni, ma anche in questo caso ad essere beneficiari non sono certamente i proletari. Mentre, infatti, per le locazioni ad uso diverso dalle abitazioni

(negozi, studi professionali, ecc.) è prevista alla scadenza la proroga ulteriore dei contratti per altri due anni, nessuna proroga è prevista per le locazioni ad uso abitativo.

Ancora, lo sfruttato che volesse beneficiare di un rinvio della esecuzione, deve rivolgersi al pretore. Ma, a differenza di quanto disposto da precedenti leggi, quando bastava semplicemente depositare una domanda, il sistema è talmente complicato, che si rende necessario il ricorso all'assistenza di un legale con ulteriori spese per ottenere un rinvio che al massimo, a seconda dei casi, va da sei a dodici mesi, non di più.

V'è da tener presente che alla massa enorme di sfratti in corso (centinaia di migliaia), secondo i calcoli non certo addomesticati del Sunia, oltre un milione di contratti andranno a scadere nell'82 e nell'83 per le locazioni già in proroga nel '78, per cui la situazione abitativa, già pesante, si farà ancora più precaria. E' quindi da ritenere che i provvedimenti descritti rientrino più nell'ottica di un allentamento della pressione sociale e per evitare eventuali disordini a catena che per alleviare la condizione di chi già vive in situazioni precarie.

Questo senza contare che, in un paese come il nostro, che vanta, come dicevamo, il più alto numero di seconde case, v'è il problema di migliaia di famiglie definite eufemisticamente «senza-tetto». Se il concetto si capisce, esso non rivela appieno la condizione disumana di proletari e sottoproletari alloggiati in fatiscenti ospizi di poveri, carrozze ferroviarie, panchine e dormitori pubblici.

Per riassumere, tre sono i punti qualificanti della legge Nicolazzi: 1) maggior contributo finanziario dello Stato all'edilizia privata o convenzionata; 2) maggiore elasticità delle amministrazioni locali per la concessione di licenze edilizie; 3) slittamento di due anni della scadenza dei contratti di locazione ad uso non abitativo e rinvio degli sfratti da sei a dodici mesi.

A beneficiarne, sono ancora e sempre settori della grande borghesia im-

prenditoriale, con vantaggi minori per la piccola e media borghesia: che i proletari, dunque, risolvano da soli, ma nel pieno rispetto della legge e dell'ordine, il loro problema.

\* \* \*

La legge Nicolazzi s'inserisce perfettamente nel solco della politica tradizionale borghese nel campo della casa. Una ragione di più per comprendere quanto sia urgente per il proletariato e le categorie sociali ad esso vicine uscire, anche organizzativamente, dagli schemi ferrei dei limiti imposti dalla politica di collaborazione di partiti e sindacati.

Eventuali successi, sono raggiungibili solo a condizione di sapere effettivamente in quale direzione muoversi, di quali strumenti di lotta dotarsi, saper individuare chiaramente gli obiettivi e i metodi della lotta. Alcuni punti, intorno ai quali si sono organizzati proletari combattivi in diverse città, sono ad esempio i seguenti:

- 1) sospensione dello sfratto se non vi è altra abitazione alternativa;
- 2) requisizione immediata in tutte le grandi aree urbane degli appartamenti sfitti;
- 3) canone di locazione commisurato al 10% del salario reale;
- 4) obbligo di precedenza ai disoccupati e ai lavoratori dipendenti nell'assegnazione delle case IACP e delle cooperative private;
- 5) contratto d'affitto per ogni famiglia occupante.

Questi obiettivi, insieme ad altri che le lotte esprimeranno, vanno visti appunto nella specifica lotta per la casa alla quale sono oggettivamente interessati migliaia e migliaia di proletari. E l'esperienza di questi anni conferma che obiettivi del tutto democratici come questi potranno essere soddisfatti, anche se solo parzialmente, esclusivamente sul piano della lotta che integra di volta in volta, altri obiettivi anche molto più modesti che le differenti situazioni propongono, combinandoli con gli strumenti e le forme di lotta che l'esperienza rivelerà più idonei.

DA PAGINA UNO

## A Genova il supermarket degli ordigni di morte

dere», l'Aldebaran (nove metri), di plastica e ripiena di mine, siluri, missili. «La guerra delle Falkland — dice un esperto — ha dimostrato (...) che basta un missile per affondare una grossa e costosissima unità. Perdere dieci di questi barchini costerebbe molto, ma molto meno che perdere una fregata».

Una guerra con unità radiocomandate, senza morti, ma solo unità distrutte? Una guerra di robot, contro cui protesterebbero forse solo gli ecologi? Non sia mai! Non bisogna emarginare l'elemento umano, il sangue umano è necessario alla guerra: «Mine antiuomo grandi come pacchetti di sigarette. Si lanciano a piene mani da un elicottero come la semina del grano. Basteranno un po' di polvere o poche foglioline di erba a nascondere, a innescare i trentacinque grammi di esplosivo basta una sola presenza umana nelle vicinanze». Consoliamoci con quello che dicono gli esperti: «Se non costruiamo noi questa roba, qualcuno certamente lo farebbe». (Repubblica). Non ne dubitiamo.

Durante l'ultimo conflitto mondiale i democratici generali inglesi (naturalmente non per crudeltà come quel malvagio di Hitler, ma per liberare l'umanità) decisero di coinvolgere nella guerra i bambini: dai cieli piombarono a milioni «doni», penne stilografiche, ad esempio. I bimbi le raccoglievano, le sveltavano e tutti i loro problemi terreni finivano. Ora l'Italia ha raggiunto e superato il livello dei «liberatori» inglesi. Più nessuna discriminazione. Perché uccidere solo i soldati? Oggi per uomini, donne, bambini e persino animali basterà la più piccola vibrazione. La guerra sta diventando sempre più popolare, democratica, universale.

Con queste trovatine ed altre («Repubblica» parla di «genio italiano»), il mercato è assicurato. Al Gran Bazar della morte accorrono iraniani e irakeni, arabi e israeliani,

peruviani e cileni, francesi, tedeschi e inglesi. Solo gli argentini, offesi per la presenza britannica, hanno perso l'occasione di aggiornarsi. Si vede che di guerre ne hanno fatto poche...

L'industria italiana che non conosce crisi, quella bellica, ha venduto, solo nel campo navale, dal 1973 ad oggi, per 5 miliardi di dollari. «Peccato — sembrano dire gli esperti — che le battaglie navali siano state così poche». «d'altronde — ribadiscono — qual è lo stratega in grado, dopo quarant'anni senza poter sperimentare una guerra, di dare indicazioni diverse?» (Il Secolo XIX).

Lo sviluppo è avvenuto più rapidamente nel campo degli elicotteri, dove gli americani, con l'involutaria collaborazione delle masse vietnamite, hanno potuto fare molte esperienze.

Certo, l'orgoglio nazionalistico può esaltarsi: «I sistemi d'arma, i sistemi elettronici, gli elicotteri, gli apparati di propulsione di produzione italiana sono stati prescelti da una cinquantina di paesi» (Il Secolo XIX). 4 fregate Lupo al Perù, 6 al Venezuela, 4 corvette da 650 tonnellate a quel «pazzo» di Gheddafi, 6 all'Ecuador, 6 corvette lanciamissili alla Thailandia, mentre dall'Irak in guerra toccano 4 fregate Lupo, 6 corvette e una nave logistica.

Poteva mancare, ad una tale fiera di italianità, il socialpatriota Lagorio? E' piombato dal cielo come un angelo vendicatore su di un elicottero militare direttamente sul piazzale della fiera ed ha subito cominciato l'offensiva... contro il ministro del Tesoro Andreotta. Quest'ultimo reprobato è reo di aver tagliato di 300 miliardi il bilancio della difesa. Naturalmente il celestiale Lagorio si preoccupa dell'occupazione. L'industria bellica è «una condizione per la nostra pace», «l'attività delle industrie che fabbricano armi non è in contradd-

dizione con i sentimenti pacifisti». Tutto vero: l'industria bellica è una condizione per la VOSTRA pace imperialista, con qualche briciola a settori dell'aristocrazia operaia e una pressione crescente sul resto del proletariato e sulle masse sfruttate del terzo mondo. E' vero anche che i sentimenti pacifisti sono indispensabili per l'industria bellica: finché si fanno manifestazioni contro il riarmo improntate ad uno spirito pacifista i militaristi se la possono ridere. Solo quando il proletariato avrà fatta sua la consegna di Lenin «Se vuoi la pace prepara la guerra di classe», solo di fronte all'antimilitarismo proletario conseguente, i fabbricanti di armi potranno trovare la sconfitta.

Poveri socialisti di un tempo, pur riformisti, che conducevate epiche lotte contro il bilancio militare; ecco i vostri epigoni, i Craxi, i Lagorio! A proposito dell'ennesimo giro di valzer italiano (dopo aver appoggiato l'imperialismo britannico, l'Italia si è riavvicinata ai gorilla d'Argentina togliendo le sanzioni), Lagorio ha commentato:

«L'Italia ha finalmente dimostrato di essere una grande nazione che ha la sua parola da dire e la dice anche se i suoi alleati non concordano. Sostenere il proprio punto di vista non significa isolarsi. E' un metodo di lavoro che converrà sviluppare in molte direzioni, se vogliamo che il nostro paese acquisisca quel ruolo di protagonista che molte nazioni ci domandano da molto tempo». L'italianissimo socialista sembra dire: Basta con questi termini generici come «il paese», «l'unità di intenti con gli alleati», lasciamoli alla Dc. Rilucidiamo gli ori della «Grande Nazione» protagonista, il «santo nome della patria». L'ombra di Benito potrebbe commentare: «Dal miei tempi non si udiva più questo linguaggio. Se questo è socialismo, io ne sono il padre e il maestro!».

# La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria (II)

(Rapporto alla riunione generale del novembre 1981)

## La nostra attività in campo sindacale

« Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, superare i maggiori ostacoli, per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, costanti e pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe, anche le più reazionarie, dovunque si trovino le masse proletarie e semiproletarie » (Lenin, *L'estremismo*, cap. VI).

Questo è anche il nostro punto di vista, ribadito contro le tendenze del cosiddetto comunismo di sinistra d'Occidente; è il senso di un'attività di propaganda e di agitazione di fronte a tutte le contraddizioni sociali e, in termini di organizzazione delle lotte, l'utilizzazione di ogni « spiraglio » classista che si apra all'interno delle organizzazioni sindacali e parasindacali. Per compiere fino in fondo l'insieme di questi compiti, pur nei limiti delle nostre forze, abbiamo parlato, da qualche anno a questa parte, di livelli distinti ma connessi fra loro e tutti necessari della nostra attività.

Troppe volte in passato, e ancora oggi, comprendiamo in modo unilaterale la lotta politica, l'azione verso il proletariato. Nell'attività sindacale in particolare, negli anni 60 e 70, nelle condizioni di evidente dominio, anzi accrescimento d'influenza, sul proletariato delle organizzazioni sindacali « tricolori », abbiamo concentrato il nostro continuo sforzo di presa di contatto con la classe operaia intorno alla diffusione di questi punti:

1) Propaganda della necessità della rinascita del sindacalismo classista in contrapposizione al sindacalismo collaborazionista (punto che ci distingue da ogni sorta di movimento d'estrema sinistra che o nega l'intervento sindacale o lo concepisce sul piano puramente « strumentale » come puro trampolino di lancio della propria organizzazione politica);

2) Denuncia dei limiti, dei cedimenti, dei tradimenti espressi o perpetrati dai movimenti sindacali a direzione riformista collaborazionista (con la CGIL in testa, soprattutto quando la federazione con CISL e UIL non era attuata);

3) Appello ai metodi di lotta e agli obiettivi classisti (sciopero generale a oltranza e senza preavviso, rifiuto della lotta articolata, rivendicazioni salariali a favore di tutta la classe operaia e specialmente delle sue parti più svantaggiate, riduzione drastica dell'orario di lavoro);

4) Partecipazione nostra alle lotte sindacali per promuoverne lo sviluppo indipendentemente dalla possibilità di sottrarle alla organizzazione del collaborazionismo;

5) Propaganda — come derivazione da quanto precede — della necessità che alla direzione dei sindacati passino i rivoluzionari.

Tutto ciò, in termini puramente generali è giusto (e come abbiamo detto ci distingue da altri movimenti che si richiamano a parole alle tradizioni del marxismo rivoluzionario), ma c'è da chiedersi come vada collegato all'azione in campo immediato. La lotta dei marxisti rivoluzionari può essere distinta per le sue diverse componenti: la diffusione, in ogni momento e in qualsiasi situazione, del programma rivoluzionario; la propaganda di obiettivi di carattere transitorio ma non immediati (come molti di quelli su indicati); la diffusione e l'agitazione di obiettivi raggiungibili o comunque proponibili (e utili, in tal senso, come indicazione di lotta indipendentemente dalla loro realizzabilità concreta); l'intervento organizzativo, spesso in modo « indiretto » (ossia indipendente dal « riconoscimento » ideologico) in determinate manifestazioni di lotta.

Nel numero scorso abbiamo già detto che tutto questo lavoro richiede la condizione di una preliminare visione politica complessiva, ancorata ai principi del partito marxista, entro cui si colloca l'analisi dei fattori (e la formulazione di alcune ipotesi da verificare) che concorrono a definire il corso delle contraddizioni sociali. Il richiamo dei punti sopra ricordati è solo una parte di questo lavoro, è, per così

dire, ancora la parte di principio che ci serve come orientamento a lungo termine (sempre che comprendiamo la « conquista dei sindacati » non come la conquista di questi sindacati e non come una condizione assoluta della rivoluzione proletaria, essendo questa invece l'influenza in organismi proletari a carattere classista), ma che non costituisce l'elemento di aggregazione dei lavoratori in quanto tali. E' quella parte che può convincere il singolo proletario ad aderire all'organizzazione dei rivoluzionari (il proselitismo), ma non è ancora ciò che organizza i proletari in quanto tali e non solo in quanto comunisti convinti. Per ottenere quest'altro obiettivo occorre far discendere da quei punti una linea d'azione che tenga conto sia dei reali rapporti di forza, sia delle condizioni di fatto in cui si trovano i lavoratori. Se le condizioni non permettono di andare oltre al terreno della propaganda e della denuncia politica, come ancora oggi prevalentemente succede, ciò significa rivolgersi ai proletari partendo dal loro reale livello di esperienza e di comprensione per elevarlo (senza per questo abbassare il nostro livello), lasciando in date occasioni il terreno di enunciazione dei nostri principi, che non è sempre e ovunque utilizzabile (ben diversa è la presa di posizione sui fenomeni politici e sociali generali — come una guerra — poniamo in un manifesto, con l'obiettivo di mostrare la giustezza della nostra analisi e la conferma dei nostri principi politici, o la presa di posizione dei militanti rispetto a particolari esigenze messe in luce da esperienze limitate che, tuttavia, non devono essere ignorate).

Così, porre nel corso degli scioperi quella famosa esigenza di una diversa organizzazione sindacale, guidata dai comunisti rivoluzionari, al centro della no-

stra propaganda e accanto alla partecipazione attiva in essi, senza la possibilità di fatto di svolgere un ruolo di frattura rispetto al dominio pratico ed ideologico dei sindacati e delle forze collaborazioniste, significa porre ciò che per noi può essere solo il risultato di uno scontro che non si manifesta ancora, come una condizione attuabile, contribuendo così indirettamente a creare questa illusione anche in noi stessi, al di fuori della condizione oggettiva (manifestazione reale del distacco delle masse dalle tendenze se non dalle organizzazioni in cui stanno) e della condizione soggettiva (influenza dei rivoluzionari su una consistente parte dei lavoratori).

Queste considerazioni intendono forse arrivare a dire che si tratta di eliminare dal nostro orizzonte la propaganda dell'organizzazione immediata classista, della sua necessità e anche del collegamento del suo risorgere con il lavoro d'influenza delle tendenze rivoluzionarie? Tutt'altro. Questo terreno va sviluppato indipendentemente dal livello di combattività e di mobilitazione dei singoli reparti della classe lavoratrice, ponendolo in relazione ai risultati in generale della collaborazione fra i sindacati « operai » e il padronato e i governi borghesi, come anche alla chiara

## Azione di partito e fronte proletario

Tutto ciò ci riporta a due aspetti di fondo della nostra teoria, che abbiamo già ricordato: il primo è che il nucleo del marxismo e della tattica marxista consiste nel pensare al rapporto di forze, nel calcolare il rapporto di forze; l'altro, strettamente derivato, è che l'intervento dei comunisti nella classe proletaria, si appoggia su tutte le sue spinte alla lotta per organizzarle e svilupparle, avendo presente il superamento dei limiti in cui sono poste, ma non negan-

do per eccesso di « zelo rivoluzionario ».

Ciò non contraddice la chiara visione di un processo da percorrere fino al punto in cui le lotte proletarie per la difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro potranno le premesse dell'attacco al potere del capitale, visione che, anche nel momento di questo attacco, sarà chiara soltanto ad una minoranza di proletari. E' in questo senso che il partito rappresenta l'elemento di coscienza e volontà del

proletariato o, come dice il Manifesto, gli interessi generali dei lavoratori e il futuro del loro movimento. I lavoratori nel loro complesso non agiscono perché comprendano le finalità di chi li dirige, ma in forza dell'esperienza immediata che, nel succedersi delle situazioni e se la teoria marxista non è un insieme di vuoti principi, li porta via a scartare le illusioni del riformismo ed a seguire l'esempio, le indicazioni e i metodi di lotta delle tendenze genuinamente classiste, esperienza che, a sua volta, se ben utilizzata dai lavoratori comunisti e accompagnata dalla propaganda di tutto il programma rivoluzionario, costituisce un potente mezzo di conquista al programma rivoluzionario complessivo di un numero sempre maggiore di lavoratori.

A fondamento di tutto questo stanno sia le esperienze del partito bolscevico, sia quelle dei primi anni di intensa attività del giovane partito comunista d'Italia, preziose per noi al di là della diversità di situazione e fecondità del movimento operaio.

In quelle esperienze l'azione dei comunisti fra il proletariato è stata condotta con il necessario « sdoppiamento » (o articolazione dei suoi due principali livelli), che solo a prima vista può sembrare una contraddizione fra l'azione diretta del partito, basata sulla critica più aperta delle posizioni diverse e sulla più netta indipendenza d'organizzazione e d'iniziativa politica, e la sua azione « indiretta », tendente ad affacciare le forze proletarie sulla base delle loro esigenze immediate per promuoverne e svilupparne l'unità classista in direzione di un « fronte proletario » contrapposto agli interessi del capitale.

Questi due elementi sono magistralmente illustrati nell'articolo *La tattica dell'Internazionale comunista* del gennaio 1921 (1), cui rimandiamo, tutto impostato intorno al metodo marxista, il più lontano da ogni approccio idealistico, di stampo illuministico, che indirizza la sua azione sui proletari esclusivamente in vista dei cambiamenti nelle « coscienze » anziché dell'orientamento e dell'organizzazione dell'azione reale, che deve invece essere posta all'attenzione critica del partito. Questo, in quanto elemento di « coscienza » e « volontà », è il più adeguato a indirizzare anche chi alla coscienza politica e alla volontà d'azione politica non è ancora giunto. L'orientamento della no-

tazione di coscienza e volontà del proletario, come il risultato di una lotta ancora da organizzare e che non può essere posto al proletariato come già a portata di mano, vicino alle sue esperienze ancora limitate e più immediate. Anche i grandi obiettivi non vanno solo « propagandati », ma dimostrati, cogliendo le occasioni propizie per farlo.

D'altra parte, limitarsi a porre queste o analoghe esigenze in astratto, come talora abbiamo fatto e tendiamo ancora a fare, non favorisce ma ostacola l'attività quando un movimento reale si manifesta su base classista.

Infatti la base classista di una rivendicazione non è l'unica condizione dell'organizzazione classista, come hanno dimostrato le lotte indubbiamente classiste dei ferrovieri e degli ospedalieri negli anni scorsi e — per quel che riguarda il metodo più che gli obiettivi — lo stesso sciopero di 35 giorni alla Fiat contro la cassa integrazione. L'altra condizione è l'influenza di forze in grado di dare uno sbocco organizzativo diverso da quello del collaborazionismo, una influenza che si situa sul terreno reale delle esperienze precedenti dei lavoratori e che richiede, dunque, sia le occasioni reali, sia un determinato grado di consapevolezza del ruolo da svolgere, che si tratta di contribuire a diffondere.

« Aver disonorato Garibaldi facendolo il segnapolo di forze antinazionali, ma nell'aver preteso di rappresentare sotto quel simbolo le forze, le tradizioni e gli ideali della classe operaia rivoluzionaria ». In altre parole, « l'offesa era recata non al ricordo del Generale, idolo a giusta ragione delle generazioni borghesi ottocentesche, bensì alle migliori e più degne tradizioni del movimento proletario italiano, che le inesauribili risorse del superopportunismo nostrano non poveranno ad obliterare e cancellare dalla storia ».

Si ricordò allora, dalla nostra stampa di partito, che, ricorrendo nel 1905 il centenario della nascita dell'« eroe dei due mondi », la sinistra radicale borghese cercò bensì in tutti i modi di rinverdire le glorie non solo dell'anticlericalismo e dell'antimonarchismo ma delle vaghe simpatie socialiste di Garibaldi, per attirare sotto la bandiera della Patria (e distogliere dal seguire quella rosso- fiammante della lotta di classe) il giovanissimo proletariato italiano; ma questo, benché attuale e appena appena lambito da un'infarinatura di marxismo, « ebbe tanta maturità e sensibilità di classe da disertare le manifestazioni garibaldine borghesi e tricolori », come regolarmente le disertò nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia (tali ricorrenze giungono sempre come uccelli del malaugurio: un anno dopo scoppiò la guerra di Libia) e nel 1915, allorché proprio dal luogo più sacro alla memoria dei Mille, dallo scoglio di Quarto, partirono all'attacco le forze dell'interventismo sciocchino, invocanti la funzione risanatrice della guerra antiteutonica e democratica, del bagno di sangue del Carso, dell'isonzo e del Piave.

E si disse, sempre dalla nostra stampa di partito, che se « il Vecchio di Caprera, forte nell'azione ma assai poco ferrato nella dottrina politica, tanto da meritare i non pochi e piuttosto feroci strali di Carlo Marx, fu da tanto da antivedere nel socialismo la forza viva dell'avvenire, i marxisti nostrani sono scesi all'opposto tanto in basso da non sapere più che cosa recattare per farne la loro consegna », se non « tutta una ridicola pacottiglia quarantottesca e patriottarda » completata dal patetico quanto disgustoso

rinvio agli « ideali dei nostri padri » e alla lotta per tradurli finalmente in pratica (1).

Dal 1905 sono passate ben 77 primavere; ma che cosa dovremmo dire dei « marxisti nostrani » di oggi, gareggianti, in occasione del centenario della morte del Generale, a chi arriverà primo nell'acappare il segnapolo di Garibaldi, in un altro balzo avanti in parlamento, se non addirittura dell'ascesa al governo dell'adorata Nazione? Nel 1948 perdurava, benché attuale, l'eco di un'altra e certo più « garibaldina » impresa, la Resistenza partigiana: il richiamo alle camicie rosse aveva quindi almeno la parvenza di un sapere non unicamente patriottico — come è di rigore che l'abbia ogni gesto o impresa degli attuali partitoni e partitini « operai » — ma lontanamente sociale e popolare. Simili ai luogotenenti di Garibaldi, i « leader » (oggi boss) socialisti e « comunisti » di allora potevano ancora concedersi il lusso di promettere un governo — come diceva uno di quelli prima dello sbarco a Marsala — « non puramente amministrativo ma riformativo », instaurato se non sulla punta delle baionette, sull'onda impetuosa di manifestazioni di piazza. Qualche aspirante ministro delle finanze poteva ancora lasciare intravedere l'abolizione di qualcosa di analogo a quella che era, nel 1860 in Sicilia, la tassa sul macinato o quella sul sale; un nostalgico non ancora allineato da Togliatti o erudito da Nenni si spin-

geva forse fino a sussurrare di « un'equa distribuzione della terra a chi la lavora » come il Duce del Mille aveva fatto prima e subito dopo lo sbarco per mettere a frutto nella guerra nazionale la rivolta sociale del senzaterra e senzapano. Di simili audacie finanziarie, oggi i Formica non osano neppure discorrere in privato; i vari bracci destri di Craxi non hanno oggi abbastanza parole da spendere, per rassicurare i borghesi circa il rispetto più rigoroso della proprietà privata, e, se di qualcosa si può essere certi, è che, divenuti, a Dio piacendo, ministri, ordinerebbero di reprimere ogni attentato alle sacrosante terre di chi le possiede e le fa coltivare ad altri, con la stessa energia con cui Nino Bixio a Bronte e Francesco Crispi in quel di Catania, ottenendo dal Capo pieno assenso alle loro gesta sanguinarie, diedero un « tremendo esempio » a suon di schioppi e mortai ai contadini insorti ad occupare e dividersi i terreni dei signori, in quella che lo stesso Crispi non ancora convertitosi in sbirro chiamava « la guerra dei berretti contro i cappelli » (2).

Sempre nel 1948, potevamo ancora formulare il quesito: « Al fine di fare gioco politico, d'acchiappare voti, di disturbare l'avversario e che so altro, a che ricorrono ancora i nostri "progressivi" in questo ac-

celerato indietro attraverso la storia? Avendo sottratto Garibaldi ai borghesi, il prossimo capolavoro strategico sarà forse di portar via a De Gasperi Tomaso d'Aquino o Ignazio di Loyola? ». Oggi che i Tomasi e gli Ignazi appartengono al passato delle conquiste berlingueriane, e non c'è abilità manageriale di Bettino Craxi che basti per infilare loro nelle mani il garofano rosso, oggi il « ritorno a Garibaldi » non serve neppure a soddisfare così squallide ambizioni: serve tutt'al più a roscicare un po' di terreno alla dc da un lato ed al pc dall'altro, in funzione della salita al trono di un presidente laico e socialista ancor più baciale del suo predecessore scudo-crociato e ancor più ligio ai dettami del liberalismo economico, al massimo venuto di un mite cooperativismo, del suo predecessore repubblicano.

E allora è chiaro quale insegnamento i più recenti esemplari del « marxismo nostrano » possano trarre da Garibaldi. Nei momenti solenni, egli è il combattente plebeo, mangia-re e mangia-preti, al caso anche mangia-patroni; l'eroe di una confusa ma almeno generosa guerra dei poveri contro i signori — ed è questo il lato che « frutta » in termini di successi elettorali. Nel tran-tran della politica parlamentare e di governo, egli è ancora qui ad insegnare l'arte — tanto più produttiva a Montecitorio o a Palazzo Chigi — del trasformismo italo, del repubblicano sempre pronto ad inchinarsi al re, del laico pronto a baciare la pila dell'acqua santa, del popolano che si precipita a dichiarare: « obbedisco » al primo comando di un qualunque « superiore », del cavaliere dell'ideale fiero di convertirsi in gendarme, del simpatizzante socialista sempre convinto che i proletari hanno una patria, e sempre all'erta per correre a difenderla come il loro vero bene: l'arte, millenaria qui da noi, del gattopardo, sempre lì per affondare (in apparenza) e sempre a galla, magari salvando la faccia con l'esilio, non poi così pesante, a Caprera, fra i pianti di commozione di nostalgiche fanciulle e gli squilli di tromba di oratori da comizio.

In tutti gli storici episodi cui abbiamo accennato più sopra, « vi furono confusionari arrivisti e rinnegati che passarono dalla parte opposta e cercarono di intorbidare

sta dottrina in questo difficile campo d'intervento (in una certa misura in contrasto con un nostro comportamento praticato, se non teorizzato, e certamente legato a condizioni di estremo isolamento), è il concetto che se la critica delle posizioni avversarie e insufficienti, come la propaganda politica, consente al partito di accrescere le proprie forze, la conquista di un'influenza più vasta sul proletariato è possibile soltanto impostando un'azione che miri all'unità dei proletari intorno alle loro esigenze di carattere immediato. Questo punto di vista vale per tutte le situazioni, anche le più negative, e, giustamente, si trova nelle nostre tesi al di là del giudizio della situazione generale (il quale ci dice, certo, che cosa nel dato momento possiamo attenderci).

Se così non fosse, cioè se al di là della più rigorosa e indipendente attività di critica e d'intervento politico del nostro partito, mancassimo nella definizione dei nostri compiti nel campo delle lotte immediate, mancheremmo proprio sul campo della nostra dottrina materialistica, capovolgendo « il metodo marxista di cui siamo assertori, che ci dice come, dalla unità effettiva di movimento creata dalla dissoluzione del capitalismo [situazione che certo ritornerà e che si presenta già oggi in forme parziali da non ignorare], non potrà uscire che una unità anche di coscienza e di dottrina politica ». I comunisti sono i più decisi assertori dell'unità proletaria sulla base di esigenze di classe, anche le minime e anche nei periodi più « bui », come condizione dell'unità proletaria per la rivoluzione. Sono per l'unificazione di ciò che, sul piano della lotta di classe e in direzione dello scontro fra proletariato e borghesia, si manifesta in tutte le situazioni, come condizione della vittoria proletaria.

(2 - continua)

(1) Contenuto nel volumetto *La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione*, Edizioni sociali, Roma, 1976, pp. 108-142. La citazione che segue è a p. 124.

## EDITRICE ISKRA Inedito F. ENGELS

Lettere sul materialismo storico (1889-1895)  
(p. 136 - L. 4.500)

Appare qui una serie di lettere scritte da Engels intese a chiarire i punti nodali della concezione materialistico-dialettica della storia con particolare riguardo all'azione e reazione fra la base economica della società e la multiforme sovrastruttura giuridica, filosofica, religiosa, politica eretta via via sulle sue fondamenta.

In appendice sono pubblicati due testi, la « Risposta al signor Paul Ernst » pubblicata in « Berliner Volksblatt » nell'ottobre 1890, e la « Introduzione » scritta per l'edizione inglese de *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*. Quest'ultima, più che un saggio intorno al materialismo storico ne è l'applicazione a fenomeni storici specifici, peculiari dell'Inghilterra.

## Altre pubblicazioni

A. Bordiga, *Proprietà e capitale*  
A. Bordiga, *Mal la merce sfamerà l'uomo*  
Bucharin-Trotsky, *Ottobre 1917*  
G. V. Plechanov, *Contributi alla storia del materialismo*  
A. Bordiga, *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*  
Trotsky-Zinoviev-Vujovic, *Cina, 1927*  
A. Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*  
W. D. Haywood, *La storia di Big Bill*  
A. Bordiga, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*

le acque con la propaganda ruffiana di un connubio tra le finalità operaie socialiste e le direttive del sinistrismo borghese massoneggiante — scriveva il nostro testo del 1948 —: ma il grosso del movimento non si lasciò ingannare, e i socialgaribaldini furono messi fuori a pedate ». Non prima di aver riservato la stessa sorte al tutt'altro che confusionari, anzi lucidissimi, « arrivisti e rinnegati » del socialgaribaldismo contemporaneo, il movimento di classe proletario risorgerà in tutta la sua statura, mal più gridando: « Qui si fa l'Italia o si muore », mal più offrendo sudore e sangue perché la patria viva.

DA PAGINA UNO

## Domare i proletari polacchi è sempre il principale obiettivo del regime di Jaruzelski

Queste forze ed organizzazioni, prime fra tutte la Chiesa, si avvantaggiano (l'abbiamo ripetutamente osservato) di una situazione obiettiva che, oggi come da un secolo e più a questa parte, intreccia in modo indissolubile alle rivendicazioni operaie le aspirazioni e le illusioni dell'indipendenza nazionale e della democrazia, e traggono dialetticamente nuovo ossigeno e acquistano nuovo prestigio dall'esistenza di un odioso governo militare, poliziesco e legato a filo doppio allo « straniero ».

### Riformismo all'opera

Ciò era apparso evidente già nell'ultima fase precedente il « golpe » di Jaruzelski. « Il riformismo non può non preparare la risposta repressiva della società capitalistica e del suo Stato nelle condizioni più sfavorevoli alla classe operaia », scrivevamo su queste colonne il 19 dicembre 1981, individuando queste « condizioni più sfavorevoli » nel « progressivo disarmo della forza di classe proletaria a favore di una transizione democratica e nazionale », preludio in realtà di un « disarmo della forza di classe borghese ». Dopo un anno e mezzo di quest'opera di disarmo del proletariato, la borghesia ha avuto ragione del gigantesco moto sociale dell'agosto '80. Ora, la classe dominante ha bisogno dell'intesa nazionale e spiana le armi perché ciò avvenga alle sue condizioni; il riformismo da parte sua, in veste cattolica, mira esattamente allo stesso obiettivo, ma si propone di raggiungerlo attraverso una « transizione democratica e nazionale » e a questo fine richiama in piazza una classe operaia già spinta a farlo il 1° maggio e i giorni seguenti: continua così, in altre condizioni, quell'opera di disarmo della forza della classe proletaria che aveva reso possibile l'avvento del « colpo » militare.

In vista delle manifestazioni alternative del 1° maggio, i leader internati di Solidarnosc hanno diffuso un programma in 19 punti, che ricalca in gran parte i 21 punti di Danzica dell'agosto 1980, e, oltre a rivendicare la revoca dello stato di guerra, la liberazione di tutti i detenuti politici e altro, propone ad es.: « di allargare le competenze del consiglio socio-economico nel parlamento affinché diventi un forum per negoziare le decisioni chiave senza dover necessariamente ricorrere agli scioperi [autoregolamentazione degli scioperi]. Di creare il consiglio d'intesa nazionale con la partecipazione della Chiesa, dei partiti che fanno parte della coalizione governativa e di Solidarnosc e degli altri sindacati e associazioni. Di definire con la partecipazione delle parti nell'ambito del consiglio d'intesa nazionale, di esperti e di organizzazioni di autogestione, la lista dei

### Coraggiose fiammate di lotta di strada

Col 1° maggio si riaccendono nelle più importanti città le manifestazioni di strada. A Varsavia il « coordinamento delle sei più grandi fabbriche », sia contro i dirigenti di Solidarnosc (Bujak, in particolare) che proponevano di unirsi « momentaneamente » (!) al corteo ufficiale, sia contro coloro che volevano soltanto boicottare le cerimonie ufficiali, impone una manifestazione autonoma; contromostrazioni si hanno anche a Danzica e Gdynia. Il 1° maggio passa senza scontri, ma la pressione della base è forte e i comitati di Solidarnosc sono costretti a organizzare la commemorazione del 3 maggio. Danzica, Stettino, Cracovia, Varsavia, Wrocław, Breslavia, Lublino, Bielsko Biala sono i centri in cui più violenti si svolgono gli scontri; a Varsavia i combattimenti di strada durano fino all'una di notte.

Di colpo ritornano il coprifuoco, gli arresti in massa, le pesanti condanne. Il 3, il 4 e ancora il 6 maggio gruppi di proletari, ma soprattutto di giovani e giovanissimi ingaggiano duri scontri con la milizia. Il 5 maggio si ha notizia di 1372 arresti e 597 condanne per « flagrante delitto »; il 12 il governo dichiara ufficialmente che le persone fermate sono 2269, di cui 1339 condannate a pene entro i 3 mesi di prigione e a 5000 zloty di multa (il salario medio operaio mensile è di 6000 zloty!), 211 internate e 24 condannate a pene detentive non rese note.

Ed ecco che da ogni lato si alzano i lamenti per la « pace sociale » che si allontana nel tempo, per l'intesa nazionale che si fa più difficile. Le accuse di provocazione si concentrano, soprattutto da parte dell'episcopato, sui giovani. Dopo

beni impellenti da importare per aiutare l'economia polacca, nel quadro di un aiuto economico internazionale. Di riconoscere il consiglio per l'intesa nazionale come una piattaforma d'accordo per le riforme socio-economiche elettorali ed il programma di ricostruzione del Paese » (cfr. « Corriere della sera », 29.4). Ecco a che cosa gli interessi e le rivendicazioni del proletariato vengono subordinati: agli interessi della patria, ossia della classe dominante. Il riformismo non cambia la sua caratteristica essenziale di forza al servizio dell'integrazione della classe operaia nell'apparato nazionale di governo; e riformismo rimane anche se e quando non esita a richiamarsi alla violenza: « Non possiamo elaborare un programma nella speranza che generali e ministri scendano spontaneamente a compromessi — scrive in un volantino Jacek Kuron, portavoce del radicalismo democratico borghese, dal campo di internamento di Bialoleka —. Dobbiamo renderci conto che la violenza cederà solo davanti alla violenza; dovremmo annunciare chiaramente che il movimento non esiterà a usare la forza ». (Cfr. « Il globo », 22.5).

Da un lato, la chiesa continua le trattative con lo Stato e, insistendo sulla necessità di far partecipare « i sindacati » al « rinnovamento », organizza « comitati di assistenza sociale » e « consigli sociali ». Sapendo che l'episcopato rimprovera Solidarnosc di non aver saputo resistere alla pressione rivendicativa e politica della sua base, è facile intuire a che cosa mirino questi nuovi organismi. Dall'altro lato, la Commissione di coordinamento di Solidarnosc teme che un'eccessiva centralizzazione del movimento spinga alla lotta frontale e predica la « lotta di posizione »; la considerazione in sé giusta che la classe operaia non è oggi in grado di sostenere uno scontro diretto con lo Stato non le serve, in realtà, che a giustificare la linea della minor resistenza. Quanto a Kuron, che si pronuncia per una « centralizzazione assoluta del movimento », non ne fa che una condizione per costringere « il potere » a negoziare con « la società », via traversa per meglio assicurare « l'autolimitazione » del movimento proletario e così aprire la via ad una « intesa nazionale ».

Contro tutti questi ostacoli non può, disgraziatamente, non urtare la classe operaia polacca, e potrà abatterli solo a costo di « dolorose esperienze, di tentativi coraggiosi ma non coronati da successo, di sforzi vani e tuttavia ripetuti » nel tormentato processo di ripresa della lotta (1). Numerosi segni indicano che, nonostante tutti gli handicap che ne rendono arduo il cammino, essa è ancora coraggiosamente in piedi.

E' chiaro che se lo spettro della rivolta terroristica dovesse effettivamente prendere corpo, le forze del compromesso — dalla chiesa fino all'opposizione democratica — già impegnate a trattenere gli operai sui binari di un prudente riformismo, troverebbero un motivo di più per superare i contrasti che le separano e far quadrato intorno allo « Stato dei polacchi » contro la minaccia di un uso aperto e organizzato della violenza negli scontri di classe. « La nostra preoccupazione — ha detto un sindacalista in un'intervista a Radio Montecarlo (cfr. « Il globo », 19.5) — deriva dal fatto che non vogliamo essere confusi con questi gruppi poiché noi riteniamo che le azioni terroristiche non portino a nulla. E' certo che il potere cercherà di trarre vantaggio non appena questa gente scenderà per le strade. Fa di tutto perché questo avvenga e non si può escludere del tutto che questi gruppi siano infiltrati dai servizi segreti. E' per questo che per noi è importante riuscire a calmarli e ad evitare che agiscano ». Al di là dell'ipocrita preoccupazione qui descritta, il problema vero che si pone, per il riformismo democratico, è come conciliare un impiego controllato della violenza per scopi che non solo non pregiudichino ma consolidino l'unità o almeno l'intesa nazionale, ben sapendo che il ricorso ad essa sarà ad un certo punto inevitabile, e il rischio che, in mano ai proletari, la violenza divenga un'arma al servizio di finalità antinazionali ed antidemocratiche, perché di classe.

E la verità è che l'unità nazionale è calpesta nei fatti da una classe proletaria che ha bensì subito una sconfitta, ma che non si dà per vinta. Rompere anche col programma nazionale, democratico o religioso, con cui le condizioni obiettive generali la spingono a rivestire le sue rivendicazioni, e che consente alla borghesia, alla chiesa, alla democrazia piccolo-borghese di paralizzarne i suoi sforzi, è il grave, difficile problema che le sta di fronte.

Il miglior contributo che noi proletari dell'Europa occidentale possiamo dare a questa vitale rottura, manifestando una solidarietà reale verso i fratelli di classe polacchi, è di mostrare attraverso la lotta che la democrazia di cui « godiamo » da oltre un secolo i presunti benefici, è non meno del totalitarismo nazioncomunista dell'Est, un regime di classe, uno strumento del capitale, e di gettare così le basi della congiunzione delle due grandi ali dell'esercito proletario in un'unica lotta non per la riforma dell'ordine borghese, ma per il suo definitivo abbattimento.

(1) Cfr. « La classe operaia polacca non si dà per vinta: tocca a noi darle una prova altrettanto generosa di solidarietà classista », in « Il programma comunista », n. 23 del 19 dicembre 1981.

Nel prossimo numero, per mancanza di spazio in questo, pubblicheremo una cronologia degli avvenimenti più significativi successi in Polonia dal dicembre '81 a oggi.

## Bibliografia sulla Polonia

« il programma comunista » 1982

- Perché l'ordine capitalistico non regni più a Varsavia! (n. 1)
- La lotta proletaria in Polonia: elementi di una grande esperienza (n. 1)
- Battuto ma non vinto il proletariato polacco (n. 2)
- Sulla pelle degli operai polacchi il festival mondiale della democrazia (n. 3)
- Lo « sciopero attivo » o l'eterna illusione del « controllo » (n. 3)
- Proletariato mondiale e Polonia (n. 7)

Alcuni articoli del 1981

- La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale (nn. 11-12-13)
- Anche in Polonia l'illusione dell'autogestione operaia (n. 18)
- Polonia proletaria in corso di militarizzazione (n. 20)
- Perché il fronte nazionale in Polonia si rompa (n. 22)
- La classe operaia polacca non si dà per vinta: tocca a noi darle una prova altrettanto generosa di solidarietà classista (n. 23)
- Perché i proletari italiani e degli altri paesi non si mobilitano? (n. 23)

## Ogni giorno una novità nel sistema monetario internazionale

Negli ultimi anni, i mercati monetari internazionali, queste arene di tutte le incertezze e instabilità capitalistiche, ci hanno fatto assistere ad una continua altalena fra dollaro ed oro e ad una parallela altalena fra dollaro e marco, le due « monete di riserva » sulle quali (e sui loro reciproci rapporti di cambio) appunta i suoi famelici sguardi la finanza mondiale, composta, in tempi di crisi come l'attuale, di capitali a caccia di investimenti finanziari assai più che di investimenti produttivi. A che punto stanno oggi questi rapporti, quali ne sono le prospettive di sviluppo non a breve ma a lungo termine, con speciale riguardo all'Europa e alle divise dei suoi principali paesi ?

Finché fra due monete v'è disparità di forza, i capitali tendono a vestirsi — per così dire — della « divisa » più solida e a svestirsi di quella « più debole » (1). Abbiamo prima conosciuto il periodo di fiorente del marco, contemporaneo a quello di debolezza del dollaro, in cui i capitali affluivano verso la Germania contribuendo a rafforzarne ulteriormente la moneta (processo cumulativo che porta alla sopravvalutazione). Poi le cose sono cambiate: mentre l'economia tedesca perdeva colpi, negli USA la nuova amministrazione premeva ancor più l'acceleratore nel senso di una politica del dollaro forte, del resto già iniziata sotto Carter. Nella « guerra dei tassi d'interesse » di cui ci eravamo occupati nel numero 17 del 1979 si è quindi aperta una nuova fase: il movimento dei capitali si inverteva dirigendosi verso le banche statunitensi, la stessa inversione subivano i rapporti di forza fra dollaro e marco e, se un tempo il secondo saliva e il primo scendeva, ora accadeva l'inverso. Si stabiliva insomma fra le due divise, una specie di regime pendolare.

Col 1982 ecco la « novità ». Di fronte a un dollaro forte si presenta, grazie al miglioramento della situazione economico-finanziaria della Germania, un marco altrettanto solido e i mercati valutari, dopo la crisi dei mesi scorsi, mostrano un doppio protagonismo monetario: in ascesa tanto il marco, quanto il dollaro. E chi può farne le spese, se non le monete deboli della CEE? Il fatto è rilevato con inquietudine dagli « osservatori ». Il 20 marzo, nel « Corriere della sera », Glisenti parla di un « fenomeno del tutto nuovo nella storia finanziaria degli ultimi 10 anni, caratterizzata da un rigido bipolarismo delle due valute di riserva, che ha sempre reso quasi meccanico l'alternarsi di rialzi e ribassi sull'una e sull'altra sponda dell'Atlantico »; tale novità consiste nel « contemporaneo apprezzamento del dollaro (sull'intero fronte valutario) e del marco (in Europa) » e la sua presenza indica che siamo alla vigilia « di una crisi di ampie dimensioni, destinata a produrre trasformazioni irreversibili [...] ». L'area dei paesi industriali si starebbe infatti spaccando in due tronconi, tra una zona (Stati Uniti, Germania, Giappone) a bassissima inflazione « fisiologica » ed una zona (Francia, Italia e Gran Bretagna) con tassi di inflazione endemicamente elevati ». Una delle conseguenze di questo stato di cose sarebbe — stando a Glisenti — l'allontanamento del marco dalle monete comunitarie, di cui finora era la moneta-guida e di cui divideva le sorti.

Se così fosse veramente, d'ora in poi non solo non si dovrebbe più verificare quella fluttuazione congiunta delle monete europee rispetto al dollaro, che era uno dei due scopi dello SME, e ciò impedirebbe anche all'altro scopo — quello della stabilità dei cambi al suo interno — di realizzarsi, ma sarebbe « del tutto impossibile la coabitazione nello stesso sistema monetario » di monete forti e deboli. In altre parole, nelle nuove condizioni lo SME dovrebbe cessare di esistere prima ancora di essersi dato le strutture di cui aveva bisogno per funzionare come vero e proprio sistema monetario regionale nell'ambito dell'esistente sistema monetario internazionale.

E' difficile stabilire se questa prospettiva si avvererà o rimarrà allo stadio di ipotesi teorica carica di suggestioni e basata su fatti che stanno solo maturando. Per quel

### le prolétaire

n. 360, 14-27 maggio '82

- Conflit des Malouines: Capitalisme = Guerre
- Lettre de l'Argentine: « L'ennemi est dans notre pays! »
- « Comme a Flins! »: La vague des grèves s'étend
- Les ouvriers polonais ne sont pas domptés
- Les bases politiques et historiques du centralisme communiste
- Après 20 ans de réformes en France: Alors, Monsieur Foucault réforme ou révolution?
- Les jeunes immigrés de Roman ne se laissent pas intimider

che ci riguarda, noi saremmo più cauti nel pronunciare certe sentenze, perché sappiamo che spesso, nell'interpretazione degli eventi, si fa strada ciò che gli eventi successivi si incaricano o di smentire o, comunque, di ridimensionare. E' caratteristico, a questo proposito, che ad oltre un mese da quando Glisenti scriveva non si può certo dire che la sua tesi abbia trovato conferma. Allora egli scriveva: « Le pressioni speculative in atto sui cambi non farebbero che anticipare questa prospettiva » (quella del rialzo di dollaro, marco e yen, e del ribasso delle monete europee deboli), e all'epoca era vero. Ma, oggi, se la sentirebbe egli di scrivere le stesse cose, e che la debolezza del franco, più che dovuta alla perdita di colpi dell'economia francese, è effetto dell'ascesa del marco ? Il capitalismo è diventato una macchina troppo complessa perché se ne possano descrivere, in anticipo e nei dettagli, gli sviluppi ulteriori. Ecco ad esempio che cosa pensa della situazione monetaria mondiale un esperto della statura di Guido Carli: « I meccanismi attraverso i quali i tassi di interesse e le loro oscillazioni si propagano al resto del mondo sono complessi e non interamente conosciuti. E' certo che la posizione dominante del dollaro come strumento di investimento della liquidità internazionale pubblica e privata concorre a propagare gli effetti delle politiche monetarie seguite dagli Stati Uniti » (« La Repubblica » del 5/3).

Dunque, neppure un grosso calibro della finanza sa dirci molto su quello che perfino un risparmiatore piccolo-borghese è in grado empiricamente di comprendere, e che lo spinge ad investire i suoi capitalucci in depositi bancari e in BOT. E' certamente vero che la politica dell'attuale governo USA punta a un risanamento economico (che è tale solo se realizza una stabilità monetaria, che, a sua volta, è la somma di diversi equilibri economici e finanziari all'interno e verso l'estero, ovvero il risultato di una lotta all'inflazione su basi solide e durature) e ad un rafforzamento produttivo (che tale è se si determinano nella produttività cambiamenti tali da consentire il recupero delle quote di mercato mondiale perdute).

Altrettanto vero è certamente che l'economia dei giganti rivali dell'America (Germania e Giappone) è relativamente solida e seguita con rigore dai rispettivi governi, i quali — è bene non dimenticarlo — nella lotta economica sono sempre stati avvantaggiati dal fatto di non dover scaricare sulle spalle del proprio Stato le spese gigantesche dell'armamento nucleare.

E' infine vero, d'altra parte, che sull'orizzonte futuro delle economie dell'altra terna di paesi capitalistici d'Occidente (Francia, Italia, Inghilterra) non si intravede nessuna schiarita. Ma pur riconoscendo l'esistenza di questa « forbice » fra le due terne dei paesi più industrializzati del mondo, non ci si può ancora sentire autorizzati a credere che le tendenze attuali siano ormai consolidate e debbano continuare sempre sulla stessa falsariga negli anni a venire. I fattori che possono contribuire ad invertire — da quelli puramente economici a quelli più propriamente politici — sono tali e tanti, che molto di ciò che sembra vero oggi può non dimostrarsi tale domani. Invece inoppugnabile — ed è questo, per noi, il vero nodo della questione — che il capitalismo mostra, qui come dovunque (e forse meglio che altrove) d'essere entrato in una fase di instabilità permanente, in cui ogni assetto apparentemente raggiunto è seguito ben presto da un nuovo rimescolio, e questo, mentre è segno e conferma di uno stato di crisi cronica, si rivela fattore e causa di ulteriori sconvolgimenti. In altre parole, impossibile nei dettagli, una previsione è certa nell'insieme: non v'è né può esservi condizione che possa ritenersi stabile, non v'è soluzione che si annunci duratura.

Del resto, l'attuale forza del dollaro si basa su una realtà solida e permanente o è solo legata alla aspettativa di una tale realtà? Le ragioni di fondo della stabilità di una moneta sono ancora, per gli USA, una meta da raggiungere: è la fiducia con cui — bene o male — il mondo economico continua a vivere in questa attesa, che tiene a galla il dollaro. La politica econo-

mica oggi seguita negli USA non ha ancora dato frutti visibili: il sensibile calo del tasso di inflazione è stato pagato con un approfondirsi e un prolungarsi della recessione e con un aumento della disoccupazione.

Se dunque il dollaro tiene ancora, è solo in virtù degli alti tassi d'interesse della « Fed » (il sistema bancario americano), e questi non potranno calare finché il deficit federale resterà, come ora, pesante. Ma quanto potrà durare questo stato di cose, che nella storia economica e finanziaria del capitalismo è un fatto davvero anomalo, anzi è esso stesso un fattore di crisi o di aggravamento della crisi non solo statunitense ma mondiale, dato il peso economico degli USA ?

Per ciò, o gli USA ce la fanno ad uscire dall'attuale tunnel, in modo che il dollaro si appoggi sulla forza « spontanea » di un'economia sempre più competitiva e sull'aiuto e l'acquiescenza di una classe operaia disposta a lasciarsi spianare, oppure è inevitabile la ricaduta violenta del dollaro, un crollo pauroso del suo cambio nei confronti di tutte le altre monete; e, in questo caso, l'ultima che getterebbe ancora più nella costernazione i paesi militarmente alleati ma economicamente concorrenti, i quali riprenderebbero a lamentarsi che il dollaro debole e la conseguente svalutazione di fatto siano usati a loro danno, usati come arma di concorrenza illecita a dispetto dei sacri principi del libero scambio. E questo ricoverebbe il colpo finale dal passaggio al più nero protezionismo come il male minore per evitare, o semplicemente allontanare, il pericolo di convulsioni sociali generalizzate e infine di guerra.

L'avvenire delle monete, siano esse forti o deboli, è dunque quanto mai incerto. Il franco in particolare è debole e prevederne la svalutazione all'interno dello SME entro l'anno può non essere azzardato. Ma, mentre sarebbe ozioso cercar di stabilire se ciò avverrà a causa del rafforzamento dell'economia tedesca e quindi anche del marco, o a causa dell'indebolimento verificatosi parallelamente nell'economia francese (essendo entrambi questi fattori realmente presenti come mezza verità complementari), e quando l'eventuale caduta del franco trascinerà con sé quella della lira (dato che le economie delle due « sorelle latine » sono commercialmente parallele), è lecito tuttavia concludere che, con o senza bipolarismo fra dollaro e marco, stare nello SME sarà sempre più difficile per tutti come del resto provano molti fatti di cui avremo occasione di occuparci e che corrono paralleli alla crescente difficoltà (dimostratasi ancora una volta a proposito dei prezzi agricoli e dei pagamenti al bilancio CEE) di stare uniti e concordi nell'« Europa dei dieci ». Ma di che cosa è effetto, tutto ciò, se non del cancro che mina alla base tutto il sistema, non solo finanziario, ma, in senso lato, economico, capitalistico ?

E' questo che a noi comunisti rivoluzionari importa registrare.

(1) Diamo per acquisite da parte dei nostri lettori le nozioni che ogni moneta varia il suo cambio rispetto alle altre con un andamento fluttuante caratterizzato dal fatto di non seguire, a breve termine, nessuna regola; che di tale fluttuazione soffre ormai costantemente ogni moneta da quando sono cessati la convertibilità del dollaro in oro e il sistema dei cambi fissi; che, per quanto drastici siano gli interventi di politica monetaria dei governi, sono i mercati finanziari a dire l'ultima parola in materia di rapporti di cambio fra le monete; che questa ultima parola si basa, a sua volta, sulla situazione generale dell'economia dei rispettivi paesi, che non tutte le monete forti sono importanti, né tutte quelle importanti sono forti in assoluto, cioè non solo in relazione alle altre, ma in capacità di mantenere a lungo il livello di cambio raggiunto; e che ogni paese considera la sua divisa come una specie di bandiera nazionale, correndo così il rischio ben descritto da G. Carli in un articolo del 5/3: « Nel 1794 i cittadini della città di Utrecht coniarono una moneta da 3 fiorini, sul retro della quale si leggeva la scritta: "Te difendiamo, in te crediamo". Sul dollaro degli Stati Uniti si legge la scritta "Confidiamo in Dio". Probabilmente la concezione del presidente della Riserva Federale è più prossima a quella dei cittadini di Utrecht; è augurabile che egli abbia più successo di quello che essi ebbero. Due anni dopo le truppe francesi invasero l'Olanda e con la perdita della sovranità politica il paese perdetto quella monetaria ».

## PORTOGALLO e contrasti sociali

Il recente viaggio di Wojtyla e il tentativo del prete tradizionalista spagnolo J. F. Khron di ucciderlo, fa ritrovare al Portogallo « dei garofani » posto nelle cronache giornalistiche.

In un paese aggredito dalla crisi (in deficit per 2,6 miliardi di dollari nella bilancia dei pagamenti) e nel quale, lo scorso aprile, è stato varato l'ennesimo piano d'austerità e un contemporaneo rialzo dei prezzi dei combustibili e di alcuni prodotti alimentari come il grano; in un paese in cui, specie al sud, i grandi proprietari terrieri si sono sempre opposti fortemente alla riforma agraria varata dopo la « rivoluzione dei garofani » del 1974 (ossia non vogliono mollare un centimetro di terra), papa Wojtyla ha riscosso facile successo quando, fra i contadini del profondo sud portoghese, ha lanciato un appello per « una maggiore giustizia a favore dei lavoratori della terra », affermando che è giusto che essi « possano lavorare sulla terra di loro proprietà ». E la dimostrazione di tanta sensibilità per il problema della terra ha spinto il presidente Eanes a chiedergli di intercedere a favore del Portogallo nella contesa per l'isola di Timor, vecchio possedimento portoghese, con l'Indonesia. Non c'è dubbio che, mentre i contadini attenderanno « giustizia », per l'isola di Timor il Vaticano si farà in quattro...

\* \* \*

Di quanto è avvenuto il 1° maggio, giornata in cui vi sono stati 2 morti e 85 feriti (di cui 37 poliziotti), le notizie invece sono scarse. Si sa che a Oporto, capitale della regione più industrializzata del paese, la polizia è intervenuta pare per sedare tafferugli sorti fra le due maggiori organizzazioni sindacali, la Cgtp di ispirazione « comunista » e la Ugt di ispirazione socialista, per accaparrarsi la principale piazza della città. Altra fonte sostiene però che gli scontri con la polizia sono iniziati già la sera prima e continuati per tutta la giornata del 1° maggio. Resta il fatto che l'enorme numero di feriti e i due morti segnalano chiaramente la durezza dell'intervento poliziesco. Anche questo paese, che il presidente socialista Eanes ama definire tranquillo e laborioso, è così, scosso dai contrasti sociali che premono drammaticamente facendone la tranquilla vita quotidiana, fosse anche solo per una piazza dove tenere un comizio.

## ELEZIONI IN ANDALUSIA

### Garofani a Siviglia

Non senza suscitare l'invidia di Bettino Craxi, il leader socialista spagnolo, Felipe Gonzalez o meglio il suo luogotenente Rafael Escudero, ha ottenuto un vero e proprio trionfo elettorale in Andalusia: il 52,9% dei voti per il parlamentino regionale è andato al suo partito, il Partito Socialista de Andalusia (Psa), contro il 33,6% alle elezioni politiche del 1979; ed è vero che il successo proporzionalmente più clamoroso è toccato all'estrema destra di Fraga Iribarne (dal 4,3 all'11,17%), ma è anche vero che la maggioranza assoluta il Psa se l'è presa rosicchiando terreno all'UCD di Calvo Sotelo, premier del governo centrale di Madrid, e al Pce di Santiago Carrillo, la prima precipitata dal 31,8 al 13,02% dei suffragi, il secondo ridottosi dal 13,3% all'8,54.

L'Andalusia è una delle regioni più tormentate della Spagna con una disoccupazione che supera del 48% la media nazionale, un numero di disoccupati pari al 20% della popolazione attiva, il reddito pro capite più basso del paese, e una distribuzione delle

terre così sbilanciata, che le aziende agricole di oltre 500 ettari sono meno dell'1% del totale, ma occupano il 38% della superficie lavorata, mentre i minifondisti con meno di 5 ettari rappresentano il 63% delle aziende e non coprono che il 5,6% della superficie coltivata. Le rivolte contadine e gli episodi di violenza operaia vi sono quindi endemici, le tensioni sociali aspre e continue, il malessere profondo: non a caso, in passato, questa terra arsa dal sole è stata teatro sia di moti insurrezionali a sfondo anarchico, sia di repressioni statali sanguinose.

Non è tuttavia da questa base contadina e proletaria misera ed oppressa che i socialisti andalusi hanno attinto il loro « trionfo »: è di lì, piuttosto, che deve essere venuta la valanga delle astensioni, pari al 33,83%. Come nota « Le Monde », Rafael Escudero non ha affatto giocato la carta che di solito gli si attribuisce di un vago e demagogico populismo, ma quella « della moderazione, della mano tesa, e della partecipazione necessaria di tutti i settori della società [...] Il suo programma economico non è per nulla diverso da quello delle formazioni più conservatrici: di fronte alla crisi che colpisce la sua regione, non sostiene egli forse la necessità di una meccanizzazione dell'agricoltura (il cui effetto sarà senza dubbio un aumento della disoccupazione) e di un rilancio degli investimenti statali destinato a stimolare quelli dei privati? Se evoca la necessità di una riforma agraria, con ciò non intende forse un miglioramento delle tecniche agricole piuttosto che una redistribuzione delle terre? ».

Del suo presunto radicalismo, il Psa conserva dunque appena quel che basta ad alimentare i sogni di « liberazione nazionale » dal gioco centralista e pesante, oppressivo di Madrid: sogni atti a sollecitare le ambizioni frustrate della borghesia o le illusioni autonomistiche della piccola borghesia locale, non certo a risolvere i secolari problemi della miseria contadina o della disoccupazione operaia.

Non sembra neppure che, più saggio di Craxi, Gonzalez intenda sfruttare il successo andaluso per candidarsi a capo del governo centrale: sono anni che lavo-

E' uscito il numero 7, maggio 1982 del periodico in lingua greca

### Kommunistikò programma

Eccone il sommario, di cui daremo prossimamente un riassunto:

- La guerra imperialistica e la lotta di classe bussano alle porte dell'Europa.
- Dove va il PASOK?
- Polonia: il fallimento dell'apertura democratica.
- Il « socialismo reale »: un capitalismo al 100%.
- Russia: la Costituzione, un'ulteriore conferma della sua natura capitalistica.
- America centrale: Salvador: La « rivoluzione sandinista » e le prospettive politiche in America centrale.

Il fascicolo di 50 pagine è in vendita a L. 1.000.

E' a disposizione il pieghevole  
CONTRO LA  
PREPARAZIONE  
DELLA GUERRA  
IMPERIALISTA  
PREPARARE  
LA RIVOLUZIONE  
MONDIALE

ra a purgare il suo partito dalle ultime incrostazioni classiste eventualmente rimastegli e, se c'è un insegnamento che può venirci da Parigi, è che bisogna aver meno fretta perfino di Mitterrand, il leader della « forza tranquilla ». Resta il fatto che il « miracolo spagnolo » della transizione democratica senza doglie del parto corre gravi rischi di trasformarsi in bancarotta. Non c'è nulla di tranquillo o di indolore, neppure nei trappassi interni della società borghese.

Il tetto dei due milioni di senza-lavoro è stato intanto superato in Spagna alla fine del primo trimestre 1982: così risulta infatti dalle statistiche dell'INS che include fra i disoccupati anche quelli non iscritti agli uffici di collocamento.

## «Socialismo» e ciliegie

Con un brusco sussulto, gli operai parigini cullati nel sogno del socialismo ai colori della Francia, marca Mitterrand, sono stati risvegliati dal ministro delle finanze Delors alla coscienza che « il tempo di raccogliere le ciliegie non è ancora venuto », che l'accento ora va posto « sullo sforzo » (come dire: stringere la cinghia e curvare il groppone), e che sull'arduo sentiero della trasformazione socialista « bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi ». Non solo, ma quarantotto ore dopo il primo ministro Mauroy, che, secondo un costume un tempo ritenuto esclusivo dell'Italia, si era più volte affrettato a smentire le affermazioni del collega, ha rincarato la dose ammonendo gli operai sulla necessità di frenare gli

aumenti « eccessivi » di salario: che diavolo, si vive meglio con un aumento dei prezzi dell'8% che con un tasso d'inflazione del 14% e rotti!

Lo stesso Delors aveva chiesto ai sindacati: « Potete tenere col nuovo governo lo stesso contegno che col vecchio? », ed è chiaro che voleva dire: « No; se il nuovo vi impone di far dei sacrifici, non c'è santo che tenga: dovete subirli come non avreste fatto con Giscard ». Ora Mauroy annuncia un « nuovo gradino », ovvero un cambiamento di politica. E il segretario del PSF, Jospin, protesta con l'uno e l'altro: competente in materia di politica generale e, quindi, di mutamenti, sono io!

Per l'ennesima volta, Mitterrand dovrà fare da arbitro. Strani socialisti da parità di football fra compagni!

## STAMPA PERIODICA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

### RIVISTE

programme communiste (trimestrale in francese)  
communist program (trimestrale in inglese)  
el programa comunista (trimestrale in spagnolo)  
kommunistisches programm (trimestrale in tedesco)  
kommunistikò programma (semestrale in greco)  
al-bournamadj al-chouyou'i (in arabo)

### GIORNALI

il programma comunista (quindicinale in italiano)  
le prolétaire (quindicinale in francese)  
el comunista (mensile in spagnolo)  
proletarier (mensile in tedesco)  
el-oumami (mensile in francese per l'Algeria)

### SUPPLEMENTI

le prolétaire (per la Svizzera)  
le prolétaire - de proletarier (per il Belgio e l'Olanda)

### BOLLETTINI

el proletario (bimestrale in spagnolo per l'America Latina)  
proletario (quadrimestrale in portoghese per il Brasile)  
el-chouyou'i (in arabo)

# La magistratura non è mai stata imparziale e al disopra della lotta fra le classi

Canosa, Santosuoso  
Magistrati, Anarchici e Socialisti  
(alla fine dell'Ottocento in Italia)  
Feltrinelli, 1981

Il volumetto è dedicato ad un esame del comportamento della magistratura italiana « fin de siècle » in rapporto al movimento anarchico e al sorgente movimento socialista, e ci permette di fare alcune osservazioni generali in base alle conclusioni cui esso perviene.

Innanzitutto, quello che lo rende attuale, con le debite distanze, è una certa analogia fra l'epoca attuale e la situazione della fine Ottocento: allora, la necessità per la borghesia di combattere il movimento anarchico e il nascente movimento di classe; oggi, la necessità per il potere borghese di combattere il movimento della lotta armata, ma, più specificamente, corazzarsi, anche sul piano legale, contro le prime avvisaglie di un rinascendo movimento di classe pungolato dalla crisi economica.

In questo scontro di classe uno dei miti che viene distrutto è quello dell'« autonomia » del potere giudiziario. Gli stessi autori, nella prefazione, lo riconoscono: « Qualcuno si chiederà se questo è un libro di storia o un pamphlet politico-giuridico per giudicare fatti ed eventi contemporanei. La risposta è che si tratta di un libro di storia il quale, attraverso la descrizione del comportamento dei giudici nei confronti del dissenso anarchico o socialista, tenta di dimostrare quanto poco questi giudici siano stati estranei al conflitto che pure pretendevano di regolare in modo imparziale e quanto essi siano stati partecipi delle strutture di comando del sistema che li esprimeva, li remunerava, li selezionava ed infine li impiegava ».

Diversa funzione, dunque, del potere giudiziario rispetto all'esecutivo, ma sostanziale identità classista quanto al fine che è quello di interpretare e applicare la legge ai conflitti di classe nel senso della conservazione e difesa degli interessi capitalistici.

Assioma che, con qualche eccezione, trova piena conferma nei rapporti tra magistratura e fascismo e tra magistratura e democrazia.

Il volumetto si limita ad esaminare la « lettura » e l'applicazione di alcuni articoli del codice penale del 1889 relativi ai processi politici, e in particolare quelli che si occupano dell'istigazione a delinquere (art. 246), dell'apologia di un delitto, l'incitamento alla disobbedienza alla legge, l'incitamento all'odio tra le classi sociali (art. 247), dell'associazione per delinquere (art. 248), dell'associazione diretta a commettere i delitti di apologia di delitto, di incitamento alla disobbedienza alla legge ed all'odio tra le classi sociali (art. 251) e dell'eccitamento alla guerra civile (art. 252), con riferimenti anche alle leggi speciali promulgate da Crispi nel 1894 e da lui definite « antianarchiche ».

E' interessante sottolineare, e più volte gli autori lo fanno, che in generale la magistratura interviene sulla base degli articoli previsti per i delitti « comuni » e che solo dopo una serie di azioni repressive più o meno a vasta scala il codice si « aggiorna » in fatto di articoli che prevedono la repressione specifica di delitti « politici ». Il codice penale Zanardelli del 1889 che aggiorna quello del 1859, contiene tutto quanto può essere utile per una efficace opera repressiva attuale o futura da parte della magistratura e adatto per essere accompagnato, secondo le necessità, dalle « opportune » leggi di pubblica sicurezza che, notoriamente, rispondono alla necessità per il potere di prevenire, con la dovuta repressione, ogni possibile delitto, « comune » o « politico » che sia. G.B. Impallomeni, nel nr. del 1° maggio 1901 in « Critica sociale », ad es. afferma che quando gli articoli 247 e 251 furono inseriti nel codice penale « non si pensò all'uso che se ne sarebbe fatto ». La loro applicazione dimostrò che servivano egregiamente per sopprimere ogni dissenso, ogni critica, ogni associazione invida, al momento dato, alla classe dominante.

L'irrobustimento delle leggi contro il movimento proletario perseguito da Crispi con le leggi speciali del luglio 1894, segue tutta una serie di durissimi interventi polizieschi che hanno il loro apice nello stato d'assedio in Sicilia come risposta ai moti dei Fasci siciliani e nella pesante repressione dei moti dei lavoratori del marmo della Lunigiana. I tumulti del 1898 furono schiacciati con i cannoni di Bava Beccaris e il movimento socialista represso con la « lettera » e l'« interpretazione » del codice che la magistratura fu indotta ad applicare, non importa se con paradossali montature contro questo o quel dirigente socialista. E si capisce come mai gli articoli che verranno più usati saranno in particolare il 248: associazione per delinquere, applicatissimo fin dagli anni Settanta contro gli anarchici, e i novelli 247 e 251 che allargano notevolmente l'area dei comportamenti incriminati.

L'art. 247 ha un interesse anche da un altro punto di vista: è la prima volta che la borghesia si spinge a riconoscere l'esistenza di una contrapposizione di classi nei suoi principi giuridici, anche se si astiene dal definire di quali classi si tratta; l'inganno dell'eguaglianza e della fratellanza non se lo smaschera da sola, visto che porta in genere sempre buoni frutti al consenso e alla pace sociale. Dovendo però contrapporre un'azione giuridica repressiva più articolata nei confronti di movimenti e associazioni politiche che non era facile assimilare tout-court ad associazioni di malfattori, il potere borghese si doveva spingere ad una certa forma di riconoscimento della divisione in classi della società, rimanendo però sufficientemente nel vago per non cadere a dover riconoscere che il suo dominio è di classe e che la principale classe che le si contrappone è quella proletaria. A

questo scopo la dizione « classe sociale » soddisfa la bisogna, e a tal punto che l'orizzonte di interpretazione da parte del magistrato è così ampio che gli consente di esercitare la sua pesante opera « adeguandosi con maggiore diltà alle varie manifestazioni di lotta di classe e fissandone anche le compatibilità » come scrivono gli stessi autori.

Ciò non toglie che la borghesia, per contrastare il rinascendo movimento di classe o le opposizioni dure al sistema, per svolgere un'efficiente opera di repressione, non sempre ricorre alle misure amministrative o a leggi eccezionali; il più delle volte sollecita l'intervento giudiziario sulla base del codice penale e della legge ordinaria. Delle tre, quest'ultima appare la strada in generale preferita poiché l'istituzione giudiziaria, per la sua « imparzialità », viene considerata mezzo più credibile.

In pratica, gli autori riconoscono che il ricorso a leggi eccezionali, soprattutto in periodo democratico, non avrebbe senso quando vi è un potere giudiziario che presenta migliori requisiti di « credibilità ».

Lo scopo repressivo può essere così raggiunto lo stesso ma con maggiore efficacia sul piano politico generale: il dilemma tra giudici falchi e giudici colombe è un falso dilemma in quanto sono entrambi a favore della repressione. Non c'è bisogno di ricorrere a tribunali speciali, quando la magistratura, sorretta da una buona attività legislativa, è messa in grado di servire la « politica dell'emergenza »; e in ogni caso, il potere esecutivo si è sempre agevolmente servito dei decreti sulla pubblica sicurezza che hanno la caratteristica di non dover subire i tempi lunghi del parlamento.

Altro punto che merita attenzione è che le leggi che furono varate all'epoca per la difesa dell'ordine pubblico, dovevano servire contro « gli anarchici » e le loro associazioni. Ciò non impedì, anzi, che fossero largamente applicate contro il movimento operaio in generale e socialista in particolare. Una certa analogia la si può riscontrare anche in questo caso, con la situazione attuale. Le leggi che passano sotto il nome di « antiterrorismo » non hanno solo lo scopo di combattere esclusivamente gli appartenenti alle organizzazioni armate, ma sono applicabili in un orizzonte molto più vasto, nell'opera di criminalizzazione di ogni opposizione classista. La carcerazione preventiva, il fermo di polizia, le pene previste per coloro che vengono accusati di « fiancheggiamento », sono solo alcuni esempi, ma fanno parte di quell'orizzonte.

L'atteggiamento di fondo del potere borghese di ridurre i contrasti sociali, e la lotta proletaria in particolare, ad una questione di polizia, non è cambiato affatto. Il volumetto di cui ci stiamo occupando riporta una quantità innumerevole di processi e condanne che lo evidenziano. Ciò non toglie che la risposta statale al movimento di classe sia stata molto articolata:

dallo stato d'assedio, come nel caso del 1894 in Sicilia, al ribaltamento di determinate condanne da parte delle Istanze superiori della magistratura; dal riconoscimento alla negazione della natura politica delle organizzazioni classiste. Ed è chiaro che in questo atteggiamento vi fosse, come vi è anche oggi, una funzione ideologica unita ovviamente all'uso selezionato delle leggi repressive. Gli autori, nella loro conclusione, rilevano questo fatto e scrivono: « Si condannavano aderenti ad un circolo anarchico quali malfattori perché era inconcepibile che venditori ambulanti di zolfanelli, calzolari, sarti ecc., fossero capaci di discutere al loro interno teorie sociali e politiche. Così come si condannavano i socialisti perché avevano inveito contro la borghesia invece di fare una serena discussione sulla questione sociale ».

Ma il peso politico reale dell'opposizione classista era ben presente e lo dimostrò Giolitti nel suo discorso alla camera, nel febbraio 1901, in occasione del dibattito originato dallo scioglimento della camera del lavoro di Genova. Egli criticò « la tendenza a considerare come pericolose tutte le associazioni dei lavoratori », riconoscendo invece la loro utilità in funzione di intermediazione fra capitale e lavoro, sul piano economico e su quello politico. Attraverso Giolitti parlava la « moderna borghesia »; come diceva Turati, della cui lungimiranza il proletariato italiano fece le spese non solo attraverso le leggi eccezionali, ma anche attraverso la cooptazione dei socialisti nell'area governativa, l'interventismo in guerra, l'abile mossa governativa durante l'occupazione delle fabbriche, ecc. Ebbene, Giolitti nello stesso discorso dirà anche: « Io poi non temo le forze organizzate, temo assai di più le forze inorganiche (...) perché su di quelle l'azione del Governo si può esercitare legittimamente ed utilmente, contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza ». Ecco un'importante distinzione e, dialetticamente, un'importante confessione: le « forze inorganiche » sono incontrollabili e solo l'uso aperto della forza può avere ragione di loro; quindi, le masse proletarie possono rappresentare in determinate circostanze una enorme forza che, se organizzata sul suo terreno classista, sarà lei ad avere ragione del « governo », dello Stato dominante.

Dalla fine dell'Ottocento, l'istituzione borghese della giustizia ha fatto molta strada ed ha certamente affinato la sua arte specifica: reprimere e, possibilmente, prevenire; ma sostanzialmente risponde al movimento delle « forze inorganiche » con la stessa ambiguità e cecità con cui rispondeva allora. Le forze organizzate, come diceva Giolitti, sono reprimibili utilizzando appieno tutta la serie di articoli contenuti in un codice penale; ma le masse proletarie in movimento pongono direttamente il problema della forza, e allora non c'è codice penale che tenga, come successe a Pietrogrado nell'Ottobre 1917.

# Iniziativa spontanee e tentativi di organizzazione in un'occupazione a Milano

Corrispondenza da Milano, 22 maggio

Le recenti occupazioni delle « torri », costruite dallo Iacp nella zona di Moncucco all'estrema periferia della città, sono la dimostrazione di come il problema delle abitazioni continui ad essere pressante per strati sempre più larghi di proletari in un periodo di crisi nel quale non si vede alcuna prospettiva di soluzione, ma semmai un peggioramento della situazione abitativa. Questa situazione può dare luogo ad iniziative spontanee da parte di proletari bisognosi, simili solamente dal bisogno di avere una casa decente e dalla necessità di fare qualcosa per averla.

La costruzione di queste « torri » per un totale di 187 appartamenti, di cui una settantina già abitati da assegnatari « legittimi », ha fatto scattare l'illusione che bastasse occuparle per « muovere la situazione », se non per tenersi quegli appartamenti almeno per averne altri in cambio da qualche altra parte, visto che a Milano esistono ufficialmente quasi 40 mila appartamenti tenuti sfitti. E' iniziata così l'occupazione progressiva di questi appartamenti, che ha portato, nel giro di 4-5 giorni, all'occupazione totale delle « torri ». Gli occupanti, in gran parte della zona, provenivano in buon numero da un complesso di caseggiati che nel '75 erano stati al centro di una delle ultime occupazioni vittoriose a Milano. Il problema allora veniva affrontato affermando il « diritto alla casa »; di conseguenza, l'occupazione veniva vista non come atto illegale, con tutto ciò che questo comporta sul piano politico e organizzativo, ma semplicemente come un momento di pressione sulla giunta comunale per ottenere gli alloggi.

Questa impostazione, se non sostenuta, come lo era a quei tempi, da un movimento ampio e organizzato è destinata a portare sul piano politico a grosse illusioni di tipo democratico e sul piano organizzativo alla disfatta.

Una delle quattro Torri veniva contemporaneamente occupata dagli abitanti della zona ai quali lo Iacp aveva promesso l'assegnazione di una sessantina di appartamenti al posto delle case fatiscenti nelle quali abitano. Queste « assegnazioni a parole » erano comunque il frutto di una lotta che gli abitanti del Moncucco avevano condotto nel recente passato. Lotta che aveva costretto il comune a promettere una casa in queste Torri. La decisione di presidiare gli appartamenti di una torre è nata dalla paura di vedersi sfumare le case, come era già avvenuto nel '75 quando, nonostante l'ottenimento delle assegnazioni « scritte », le case assegnate che furono occupate da altri furono poi date dallo Iacp agli occupanti « abusivi » per porre fine alla lotta, e così i « legittimi assegnatari » rimasero senza. Il timore che l'esperienza si ripetesse anche in questa occasione era quindi fondato.

Tra questi due gruppi di occupanti si sono creati inevitabili momenti di tensione che sono stati però risolti, evitando così la « guerra tra poveri », con l'intervento degli elementi più coscienti; è indubbio che gli obiettivi immediati dei due gruppi di occupanti erano contrastanti, ed è perciò

che è stata raggiunta soltanto la convivenza e non la solidarietà di lotta. D'altra parte, questa occupazione presentava le debolezze tipiche di un movimento spontaneo di massa senza organizzazione e obiettivi precisi e nel quale lacerazioni anche profonde al proprio interno prendevano dimensioni che altrimenti sarebbero state contenute.

Gli interventi fatti da parte del Circolo Romana cercavano di porre agli occupanti questi problemi: l'organizzazione per tenere sotto controllo l'occupazione e fare le iniziative di propaganda necessarie; definire gli obiettivi per stabilire che cosa fare quando sarebbe intervenuta la polizia per lo sgombero: tornare tutti da dove si era venuti, tentare di ricuperare gli stessi stabili, occupare da altre parti, queste le diverse ipotesi.

Si arrivò alla costituzione di un comitato di occupazione che prese alcune decisioni minime: andare al consiglio di zona, costituire dei picchetti che avvisassero dell'eventuale arrivo della polizia, preparare e diffondere un volantino che spiegasse le ragioni degli occupanti. Queste iniziative dimostravano però che la buona volontà non era sufficiente per superare certi limiti, come ad es. quello della innata diffidenza che gli occupanti hanno uno verso l'altro per il fatto che non si conoscono tra di loro e che quindi ognuno pensa di poter essere fregato da un altro.

A livello cittadino questa occupazione è stata vista con atteggiamenti differenti. La giunta Pci-Psi, ad es., sosteneva che quegli appartamenti erano già stati assegnati sulla base di graduatorie a famiglie più bisognose e che la polizia sarebbe intervenuta per far rispettare le assegnazioni; lo Iacp confermava che chi aveva occupato quelle case sarebbe stato in futuro escluso da qualsiasi graduatoria anche se in condizioni di estremo bisogno. La stampa locale dimostrava un atteggiamento tutto sommato di comprensione per gli occupanti, riconoscendo il loro stato di bisogno e dando le cifre del censimento dell'ottobre scorso attraverso le quali saltava fuori che a Milano vi sono perlomeno 40 mila case sfitte. Questo atteggiamento, diametralmente opposto a quello tenuto nel passato, quando gli occupanti erano definiti teppisti, è in parte dovuto al fatto che ora la Dc si trova all'opposizione nella giunta comunale e quindi qualsiasi movimento sociale, anche di dimensioni modeste come questo del Moncucco, possa mettere in difficoltà la giunta di sinistra viene « compreso » e strumentalizzato propagandisticamente.

L'occupazione delle Torri è durata una settimana nella quale si tentò anche un collegamento tra le varie case occupate per indire una manifestazione cittadina che unificasse tutti gli inquilini occupanti, tanto più che circolavano voci secondo le quali erano imminenti sgomberi anche per le vecchie occupazioni che sembravano ormai accettate dalle autorità. Ma questa iniziativa non fu attuata a causa dell'intervento di sgombero da parte della polizia al Moncucco, che impedì così la sua organizzazione, cui chiaramente occorreva del tempo.

In quella settimana anche gli inquilini

« assegnatari » che presidiavano una Torre decisero di muoversi. Intendevano sottrarsi al tentativo dello Iacp di metterli contro gli altri occupanti, e così chiesero subito l'assegnazione nominativa dato che fino allora avevano avuto solo promesse. Se ciò non fosse avvenuto subito minacciavano di unirsi agli altri occupanti.

Lo Iacp, in parte acconsente e permette loro l'entrata negli appartamenti promessi salvo definire in seguito l'assegnazione finale. Questi inquilini però premono per avere tutti l'assegnazione in quelle torri opponendosi ad una loro divisione; corre infatti voce che una dozzina di loro seguiranno, nelle pratiche dello Iacp, una sorte diversa. L'intento comunque è quello di rimanere tutti uniti in modo da proseguire, se fosse necessario, la lotta.

L'intervento di polizia e carabinieri per lo sgombero è avvenuto con enorme spiegamento di forze, di prima mattina. La determinazione con cui la polizia è intervenuta non lasciò al comitato di occupazione il tempo di decidere qualcosa, anche perché alcuni occupanti spaventati da un simile spiegamento di forze iniziavano spontaneamente a caricare le poche cose che avevano sulle macchine per ritornare alle loro catapecchie e ai loro appartamenti sovraffollati.

Così come era cominciata, spontaneamente, l'occupazione si dissolse nonostante gli sforzi organizzativi imbastiti in quella settimana. La prima lezione da trarre è che l'organizzazione

(Sulle precedenti lotte al Moncucco, cfr. "programma comunista" n. 6/80)

## Il problema e la lotta per la casa nella Relazione del PCd'I al IV congresso dell'Internazionale Comunista

A proposito del problema e della lotta per la casa, è utile riprodurre il punto 14 della quarta parte della Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'Internazionale (parte che, come la prima e la seconda, non figurano nel testo ufficiale della Re-

lazione pubblicato nel 1924 e riprodotto nell'omonimo volume Iskra 1976; e che qui riportiamo dalla versione tedesca contenuta in Materialien zur Frage des Programms der Kommunistischen Internationale, 1924 pp. 270-271):

« 14. La questione delle abitazioni e simili. La crisi della produzione si è particolarmente manifestata nell'industria dei materiali da costruzione. Di qui la quasi completa paralisi dell'edilizia, che ha a sua volta per conseguenza la carestia di case oggi dominante. Di questa, soffrono naturalmente soprattutto le classi disadeguate e il ceto medio, oppressi dagli alti canoni di affitto. Organizzare il malcontento dei senzatetto e di tutti coloro che sono abbandonati all'arbitrio dei proprietari di casa, equivale a condurre alla lotta contro il regime un nuovo battaglione.

« In questa prospettiva è stata fondata la Lega nazionale degli inquilini, che è abbastanza forte e diretta da comunisti. Il partito deve appoggiare in tutti i modi l'azione della Lega degli inquilini, che si serve bensì anche di mezzi legali, ma di norma impiega il metodo dell'azione diretta e violenta, opponendosi agli sfratti, occupando i locali sfitti, ecc. I comunisti che entrano nella Lega degli inquilini devono impegnarsi a partecipare a simili operazioni. Inoltre, particolarmente nei quartieri operai e nelle case popolari, è necessario curare la formazione di « consigli di caseggiato », che con la loro attività promuovano lo spirito comunitario e una mentalità classista soprattutto fra le donne ».

ne dell'occupazione deve possibilmente precedere l'occupazione stessa, non fosse altro che per utilizzare al meglio le esperienze che in ogni caso gli occupanti portano con sé da un'occupazione all'altra. Sarebbe stato però disfattista limitarsi a dire: « tanto si sapeva che sarebbe finita in questo modo perché la situazione oggi è cambiata e manca un movimento ampio su cui appoggiare le occupazioni; sarebbe stato necessario organizzare prima l'occupazione poi farla ». Questa facile giustificazione per non fare niente in appoggio ai modesti e spontanei movimenti che si creano, pur con tutti i limiti e le debolezze che presentano, caratterizza purtroppo ancora molti organismi che attendono il movimento ampio per muoversi o una certezza, che nessuno può dare, che l'occupazione sarà « vincente ».

Queste lotte sono invece molto importanti, anche se limitatissime e se la sconfitta immediata è molto probabile, perché ripropongono la necessità di riorganizzare le forze proletarie combattive che non si sono spente; lotte che in ogni caso avvengono e che chiedono agli elementi più coscienti non la solidarietà a parole o la « comprensione », ma un aiuto concreto, reale per poterle riprendere, per poter mettere a frutto le nuove esperienze che si fanno. Esse dimostrano certo, che la situazione è cambiata e che quindi anche il problema della casa deve essere affrontato in modo diverso, ma ciò vuol dire non soltanto superare le illusioni democratiche sul « diritto alla casa » subordinandone il soddisfacimento alla buona volontà di una giunta o di un assessore; vuol dire soprattutto contribuire concretamente sul terreno minimo esistente per organizzare coloro che la spontaneità spinge oggi alla lotta: è questa la condizione per le lotte future.

## Nasce il « Coordinamento contro la repressione degli Organismi per la ripresa dell'antagonismo di classe » a Torino

Corrispondenza da Torino, 18 maggio

Dopo l'assemblea pubblica: « Contro l'ideologia della sconfitta — per la ripresa dell'antagonismo di classe », organizzata a Torino il 2 maggio scorso dai comitati che operano nella lotta contro la repressione e dagli organismi di base (cfr. il numero scorso) e dopo successive riunioni di lavoro, si è costituito il « Coordinamento contro la repressione degli organismi per la ripresa dell'antagonismo di classe », che ha deciso l'uscita del numero zero del « Bollettino » valutandolo un importante passo avanti rispetto all'assemblea, perché permette al Coordinamento di porsi come un punto di riferimento organizzato, aperto a tutti i comitati e ai singoli compagni che vogliono lottare contro la repressione, fuori e dentro il carcere sul terreno classista. Nell'interesse comune di contribuire a pubblicizzare questo tipo di iniziative, riportiamo qui alcuni stralci fra i più significativi della presentazione del « Bollettino ». E' chiaro che i problemi affrontati necessitano anche di un commento politico che rimandiamo ad un'altra corrispondenza.

« Di fronte alla repressione statale abbattuta su migliaia di avanguardie politiche e di lotta e che ha portato in carcere operai, disoccupati, studenti, militanti attivi nel loro specifico settore di lotta di classe, i Comitati aderenti al Coordinamento hanno sentito la necessità di non abbandonare questi compagni e di rivendicare per intero la loro appartenenza al movimento di classe quali espressioni dell'antagonismo, insanabile nella società capitalistica, tra proletariato e borghesia. Hanno sentito la necessità di sfondare quel muro, non fatto solo di sbarre e cemento, che lo Stato cerca di porre tra di essi e i compagni arrestati, per erigerne uno, ancora più solido, tra di essi e lo Stato. Nella consapevolezza che questo obiettivo e il suo raggiungimento sono vitali non solo per le avanguardie in carcere, ma per gli stessi proletari che lottano contro lo Stato borghese [...].

« Il limite contro cui, finora, si è sempre scontrata l'attività dei comitati sorti sulla specificità della lotta contro la repressione (Comitati contro la repressione, Associazioni parenti) sono sempre stati costituiti dal circoscrivere agli « specialisti » l'azione di intervento in questo settore. Inconsapevolmente molti di questi comitati si sono lasciati irretire e trasportare sul terreno voluto dal nemico di classe, secondo la cui propaganda la repressione è interna alla logica di scontro tra Stato borghese e avanguardie rivoluzionarie, mentre, nella realtà, è tra borghesia e proletariato [...].

« Se la lotta contro la repressione, se la liberazione di tutti i prigionieri politici, passando per la salvaguardia della loro incolumità psicofisica, potranno avere successo solo attraverso lo sviluppo della lotta di classe, la

Il Comitato contro la repressione di Torino ci invia un comunicato relativo ad una assemblea operata in preparazione per il prossimo 6 giugno, che di seguito pubblichiamo.

« Il 6 giugno prossimo si terrà a Torino una

### Assemblea Operata Nazionale

organizzata dal Coordinamento Nazionale delle Associazioni Familiari Detenuti Proletari e dei Comitati Contro la repressione, sul tema:

### Rapporto fra repressione sociale e annientamento delle avanguardie

come momento di mobilitazione contro l'art. 90, il cui rinnovo o decadimento dovrà essere deciso dal governo entro la fine di giugno.

A questa iniziativa, sono particolarmente invitati gli organismi di base che agiscono nei diversi settori proletari.

I Comitati che aderiscono al Coordinamento renderanno pubblico quanto prima luogo e ora dell'incontro ».

stessa ripresa della lotta di classe non può non avvenire che rapportandosi con i livelli della repressione e della lotta contro di essa. E' nella comprensione di questo processo dialettico e nell'azione per favorirlo che si può rompere l'isolamento dei Comitati che agiscono sullo specifico terreno del carcere [...]. Il Coordinamento è un organismo ancora in fase di preparazione che non vuole nascondere le specificità politiche delle sue componenti, anzi che vuole essere aperto a tutti quegli organismi, a tutti quei proletari che operano sul terreno di classe, ma sul terreno dell'iniziativa pratica può e deve trovare la base per sedimentare un'omogeneità a livelli sempre superiori ».

## BOLLETTINI DI ORGANISMI DI BASE

Diamo notizia di un bollettino che ci è recentemente pervenuto:

### Ospedalieri in lotta

Il n. 1, aprile 1982, di questo « Bollettino di informazione e agitazione del coordinamento ospedalieri di Milano », contiene la presentazione dell'organismo, che si propone di coordinare l'attività di tutti i « comitati, collettivi e avanguardie che all'interno del proprio ospedale si oppongono al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro »; alcuni articoli riguardanti il contratto, le condizioni di lavoro negli ospedali e la riforma sanitaria, e due note informative su episodi avvenuti a Milano e Firenze.

### Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI

il giovedì, dalle 16.30 alle 18.

ASTI - Via S. Martino, 20 int.

il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)

il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Ulnera del Zatter 27 (Borgo Plave)

il lunedì dalle 21

BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)

il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B

il lunedì dalle 21

BOLZANO - Bar Alumental (entrata)

strillonaggio giovedì 3 e 17 giugno dalle 12.45 alle 13.45

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria

strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17

CATANIA - Via Vicerca, 39 int. H

la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)

il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32

il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)

ogni 1° e 3° mercoledì del mese dalle 17.45 alle 19

IVREA - Via Arduino 148

il martedì dalle 18 alle 19

MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo

il giovedì dalle 16 alle 17

MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lod 8

il lunedì

dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)

il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4

la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto

strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11

ROMA - Via dei Reali, 19 A (P.le Verano)

il venerdì dalle 19 alle 21

SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47

il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30

il sabato dalle 16.30 alle 19

TORINO - Via Paesana 16 (S. Paolo)

il giovedì dalle 18 alle 19.30

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)

il martedì dalle 18 alle 20

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

### DA PAGINA UNO

## La difesa delle conquiste operaie è unicamente affidata alla lotta di classe

la lotta alla classe nemica, sono tuttavia sempre soggette, a seconda dei rapporti di forza che via via si stabiliscono fra proletariato e borghesia, ad essere annullate o smantellate; che una di queste concessioni prenda la forma di una legge anziché dell'articolo di un contratto nazionale di lavoro, può essere vantaggioso (Marx stesso salutò la conversione in legge della giornata di 10 ore), ma non fornisce alcuna garanzia di conservazione della conquista ottenuta; legge o non legge, ciò che i proletari hanno conquistato sul terreno della forza, o lo difendono su questo stesso terreno e coi mezzi ad esso corrispondenti, o è inevitabile che, prima o poi, se lo facciano soffiare.

Permettere che le sorti di una legge, come quella di cui si parla, riguardante un problema vitale quanto quello delle liquidazioni, dipendano dalle vicende di un dibattito parlamentare, dai cavilli e sotterfugi dei giuristi, dal beneplacito di partiti singoli o associati, dagli incerti di una consultazione alla quale vengano chiamati tutti insieme proletari e borghesi, significa dichiararsi battuti in anticipo o, se per caso si ottiene vittoria in una occa-

sione fortunata, significa privarsi della possibilità di lottare sul proprio terreno e con le proprie armi in tutte le altre circostanze avvenire.

Se DP fosse un'organizzazione di classe, invece di un aggregato informe di ideologie e di interessi, avrebbe chiamato ieri i proletari a battersi in fabbrica e in piazza perché nulla fosse cambiato nel regime delle liquidazioni. Se fosse, per ipotesi assurda, recuperabile all'abc della visione classista dei problemi, non riproporrebbe domani, contro la nuova legge, una ennesima campagna parlamentare o referendaria. I proletari non piangono sulla crudeltà dei borghesi, imparino piuttosto a riconoscere nel legalitarismo e nel demagogismo dei loro falsi pastori l'arma con cui i borghesi sanno di poter indebolire e infine piegare la loro forza di classe; e ritrovino la via dell'azione indipendente di difesa e di attacco contro il gioco asfissiante del capitale.

La vecchia legge decade, sostituita da una nuova che peggiora la situazione dei proletari? Il ristabilimento della vecchia normativa divenga parte integrante e irrinunciabile delle prossime lotte rivendicative!

### ERRATA del n. 10

Nell'articolo di fondo sulle Falkland-Malvine, a pag. 2, 1° colonna, sesta riga dall'alto, va letto « saldezza » e non « salvezza » di tradizionali alleanze ». Nella nota all'articolo sul Partito Operaio Italiano, a pag. 4, sono sfuggiti alcuni errori nella citazione; riga 9 dal fondo, « travati » e d'aver servito pur troppo; riga 7, « ambiziosi di ogni colore »; riga 3, sempre dal fondo, « di farle da noi, e che compiamo lo speciale dover nostro ».

### AVVERTENZA

Ogni corrispondenza o versamento per il giornale vanno indirizzati (o intestati) a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA  
casella postale 962  
20101 Milano

(Si prega di scrivere sempre il codice di avviamento postale).

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

IVREA: strillonaggi 10.000 + 10.000, sottoscrizioni 10.000 + 17.000 + 1.000 + 3.500; TORINO: strillonaggio 5.200, sottoscrizioni 15.000 + 13.000 + 24.500 + 28.800 + 7.000; TORRE ANNUNZIATA: strillonaggio 1.700, sottoscrizione 2.000; GAETA: sottoscrizione 30.000, giornali dal n. 1 al n. 9, 35.000; MESSINA: strillonaggi 4.500 + 3.500, sottoscrizioni 10.000 + 10.000. In memoria del comp. Lillo di Reggio C. a 10 anni dalla sua morte 15.000 + 5.000; FORLI'-RAVENNA: strillonaggi 56.500; FAENZA: strillonaggi 8.000; BELLUNO: sottoscrizioni 90.000 giornali 5.500 + 7.500; UDINE: sottoscrizioni 30.000 + 30.000; GENOVA-SAVONA: strillonaggi 28.000 + 27.500 + 49.500, sottoscrizioni 69.000 + 275.000 + 49.000 + 30.000.

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

TORRE ANNUNZIATA, aprile	L. 2.000
MESSINA, marzo-aprile	L. 15.000
BAGNACAVALLLO	L. 60.000
FORLI': Balilla	L. 50.000
FORLI': Proletario	L. 10.000
RAVENNA: Gian	L. 50.000
UDINE	L. 50.000

### SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « Il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.